SULLA NATURA

DEL

GOVERNO ECCLESIASTICO

LETTERA

D'EFISIO SIOTTO PINTOR

AL SUO FRATELLO GIOVANNI

CON BREVI AGGIUNTE

ALL'ALTRA DEL 28 APRILE 1869

SULL'

INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

ED APPENDICE

AL LIBRO INTITOLATO

L'ITALIA E I MINISTRI DELLA CORONA

CAGLIARI, 1870 — TIP. TIMON

SULLA NATURA
DEL GOVERNO ECCLESIASTICO

LETTERA

D'EFISIO SIOTTO PINTOR

AL SUO FRATELLO GIOVANNI

CON BREVI AGGIUNTE

ALL'ALTRA DEL 28 APRILE 1859

SULL'

INFALLIBILITÀ PONTIFICIA

ED APPENDICE

AL LIBRO INTITOLATO

L'ITALIA E I MINISTRI DELLA CORONA

Qui custodit os suum, custodit animam suam: qui autem inconsideratus est ad loquendum, sentiet mala. Prov. XIII, 3.

Frater, qui adjuvatur a fratre, quasi civitas firma. Prov. XVIII, 19.

CAGLIARI, 1870 — TIP. DI A. TIMON

Cagliari 20 Settembre 1870.

MIO CARO FRATELLO

Per cento e quattro ragioni mi lunsingavo di una risposta ad altra mia lettera del 28 d'Aprile 1859. M'ingannai a partito. Lungo lo spazio di dieci anni continui, voi vi teneste in debito di tacere: e questo vostro silenzio che molto sa di mistero, rese vane compiutamente le mie speranze. Perchè taceste voi mai? Fu fermezza o inflessibilità di carattere? Fu dispetto? Fu prudenza? Fu disprezzo? Fu indifferenza? Fu altro che non intendo? Sia tutto ciò che può essere: poco mi cale il saperlo. Ma sarei veramente afflitto, se le mie povere riflessioni su l'infallibità pontificia scosso avessero in modo un pò forte le vostre sì delicate e tanto elastiche fibre (1). Tanto più che, accingendomi a sostenerla, io fui ben alieno dallo sciocco divisamento di volervene imporre, troppo conscio a me stesso che le vostre scientifiche cognizioni sono delle mie incomparabilmente maggiori. Che se persuaso che alla mia volta aver potessi ancor io un diritto di voto in una questione comune ai

teologi e a' canonisti, mi piacque modestamente di raccomandare alla stampa i mie' deboli pensamenti, non intesi perciò d'attentare menomamente alla vostra più alta e più rispettabile scienza.

E dirò ancora, se no 'l sapete, che risoluto di starvi a fronte in questa letteraria palestra, io badai veramente assai più, a' casi vostri che non a' miei, volli cioè farvi strada ad un trionfo non ordinario, al più magnifico ed onorevole trionfo, al trionfo di voi medesimo. Questa bella opportunità posso offrirvela più, che mai, oggi che ho letto la terza delle vostre pretese lettere apologetiche, di cui nello scrivere il detto mio foglio 28 Aprile 1859 non avevo notizia alcuna e mi trovavo per conseguenza perfettamente all'oscuro de' sentimenti che vi esternate.

Questi sentimenti però io li conosco alla fine, e parmi provino chiaro, quanto la luce del sole, che voi una qualche volta ed anche più d'una volta imbarazzate voi stesso e confondete cento lettori, perchè dite e disdite, affermate e negate, prendete il sì ed il no per due monosillabe perfettamente sinonime (2). E da quì partono appunto e quì vanno a finire le mie più che vere intenzioni. Io voglio convincervi a tutta prova che, una volta sfrenata, la vostra immaginazione non ha piu limiti, nè misura; che perciò stesso, anche in fatto di religione, vi scappano errori tali, che arrossireste di scriverli a sangue freddo, e nel silenzio de' pregiudizii; che ad ogni modo però, se gli errori inavvedutamente sfuggiti in certi momenti di concitazione di spirito (3) si possono fino ad un certo punto ritenere per innocenti e non imputabili, cessano però d'esser tali e divengono volontari, èd inescusabili appena che conosciuti (4) non si ritrattano.

Entro dunque in materia e ripeto in breve, che l'infallibilità pontificia non è una verità rivelata: dunque

non è un articolo di necessaria credenza; e se tale infallibilità alcuno vi appresentò e vi sostenne assolutamente come dommatica, egli al certo varcò di molto i confini segnati al vero: ma questo preteso domma non lo ha mai sostenuto l'Ichnusa (5), di cui conosco ben bene i sentimenti e la forza. Abbandonata cotesta tesi, come tante altre, alla disputa delle scuole, o meglio alle disquisizioni sofistiche di certi falsi Sapienti, che tendono a procacciarsi una sognata celebrità, propugnando le meno savie e meno accreditate opinioni; io, voi e qualunque altro, sempre però col pericolo di più o meno ingannarci, siamo liberi ad abbracciare l'avviso che più ne piace. Estrema è la ripugnanza che voi provate per la parte che afferma: io mi vi sento estremamente inchinevole, e dirò trascinato da irresistibile interna forza, sì che parmi un vero alla fede sì prossimo, che per essere veramente di fede nient'altro vi manchi in fatto che la sola definizione (6) della chiesa insegnante. Voi sempre fervido ed impetuoso, regalaste al mio sentimento il titolo alquanto forte d'eresia la più stupida, empia, sacrilega, bruttamente irrazionale ed assurda (7); io più timido e meno caldo mi tenni pago di dare al vostro la qualificazione più dolce di meno ragionevole, meno saggio e comune. La mia frase io la ritenni, perchè pesata: voi ritrattaste la vostra, perchè conosceste che andò più avanti (8) dell'intenzione. Come fare per accordarci in tanta disparità di sentire? Le mie ragioni saranno urgenti, e ciò malgrado non vi attalentano; saranno forti le vostre, e pure non mi soddisfano. Finiamola dunque una volta per sempre: state sul vostro, ed io terrò fermo sul mio terreno.

Così troncata in sul nascere ogni nostra contestazione sull'infallibilità pontificia, più non occorre che mi trattenga nè a solidare la mia sentenza, nè a combattere maggiormente la vostra. Potrei dirvi

nel caso, che non è esatto, nel vostro senso, l'asserire che il papa non è tutto senza la chiesa (9), perciocchè nelle stesse adunanze ecumeniche non v'è la chiesa, se non in quanto v'è il papa; (10) là dove vescovi molti e moltissimi od anche tutti contro il papa o senza del papa, formano il conciliabolo o la sinagoga (11) di Satanasso. Vi farei osservare per tutta prova, che il concilio di Rimini congregato per opera degli eretici (12) contro il volere di papa Liberio, malgrado composto di sei centinaja di vescovi, errò bruttamente con Ario; nel modo stesso che il secondo sinodo d'Efeso, congregato per altro con espressa autorizzazione del santo pontefice Leone, vide la maggior parte dei vescovi, comecchè ripugnanti i pontificii legati, autenticare gli errori dell'eresiarca Dioscoro, cosicchè fu dannato dal papa stesso e dal concilio (13) di Calcedonia. Vi direi eziandio, che il concilio generale di Vienna pronuncia in termini espressi che, insorgendo delle dubbiezze in materia di fede, alla sola Sede Apostolica spetta di scioglierle e dichiararle col suo (14) giudizio. V'inviterei a riflettere che, ove tra gli stessi Padri ecumenici nascano controversie sull'intelligenza delle Scritture, o sulla canonicità d'alcuno de' Libri che le contengono, o su qualche altro punto di somigliante natura, la Chiesa non riconosce altro giudice competente a comporle, se non il suo Capo visibile, il papa; e troppo è chiaro che, se potesse egli errare, il suo giudizio sarebbe incerto, e quindi la chiesa stessa non ci potrebbe somministrare sicura regola di credenza. Progredirei per notarvi che i concilii provinciali non rappresentano in conto alcuno la chiesa universale; e non di meno sono infallibili qualora vengano confermati in forma specifica dalla pontificia sanzione: altrimenti sarebbe incerta e lecitamente impugnabile la condanna di alcuni eretici, pronunciata precisamente in somiglianti concilii,

come furono per esempio quella di Priscilliano (15) e Pelagio (16), ed è perciò che sant'Agostino diceva tondo — per Papae rescriptum causa Pelagianorum finita est (17). V'incalzerei ponderando che queste dottrine inconcusse provano che il concilio è fallibile, se non è unito col papa, ma che il papa è infallibile per se stesso, essendo egli la pietra solida ed incrollabile, su cui piacque a Cristo di stabilire in eterno l'edifizio (18) della sua chiesa. Sopratutto però, mentre negate al papa il dono dell'infallibilità per l'assai forte ragione, che essendo anch'Egli al pari d'ogni altro un vero figliuolo d'Adamo, non vi sentite di farne un Dio (19), e questa stessa infallibilità l'accordate ciò non di meno alle congregazioni ecumeniche; (20) vi pregherei ad illuminarmi sul dubbio, se i vescovi radunati in sinodo generale e il papa stesso che vi presiede, assumano la divina natura *per modum transeuntis*, intendo dire per ritenerla ferma ed incomutabile finchè dura il concilio, e poi deporla, sciolta la congrega, rientrando nell'umile e bassa sfera di veri figliuoli d'Adamo, d'uomini semplici e puri. Direi ancora.... ma che tutto io non direi? Basta che fin a quando non ci saprete segnare a dito i passi di Tertulliano e Cipriano, di Lattanzio e Minuzio Felice, del Crisostomo ed altri dei quali vi fate forte come nemici dell'infallibilità pontificia (21), si potrà credere, senza farvi gran torto, che abbiate citato all'avventura, e pel solo bisogno d'una momentanea difesa.

Ma ciò tutto che importa? io l'ho già detto: la questione è finita. E tantomeno intendo ingaggiare una nuova disputa, in quanto vedo che in mezzo a tante altre che tracte da fonti reali, voi adducete ancora delle ragioni suppositizie o vogliam dire ipotetiche che vi piace dedurre dalla nazionale rappresentanza, dalla libera stampa, dalla libertà di coscienza e di culto, dall'incamerazione delle ecclesiastiche possidenze, dal taglio dato alle

decime, dalla soggezione del chiericato alle autorità (22) temporali, ecc. ecc ecc.; cose tutte, come voi ben sapete, che appartengono alla politica degli stati; ed è questa una scienza altissima ch' esige acume d'ingegno più di quello ch'io m'abbia, studi più vasti chè i mie' non sono, meditazioni lunghe e profonde, che sorpassano immensamente la tanto corta potenza delle mie miserabili percezioni. Non oso dunqûe parlarne, perchè sarei veramente sciocco a parlare di cose che non intendo: e forse è in grazia di questa prudente riserbatezza, che mi sento una qualche volta la tentazione di credere che io, così nullo in politica, sia tutt'altro che uomo da dare nelle imboscate, e tanto meno un uccello da cogliere colla pania.

Ma vada pure la cosa come può andare: sia il papa infallibile o non lo sia, (23) mi basta sentirvi dire ch'egli è per voi la più grande individualità della terra (24), e va rispettato come tra i mortali primissimo (25); che dieci milioni di fedeli valgono meno che il solo papa negli argomenti di fede (26); che ad ogni sua decisione anche non conciliare si è tenuti a prestare un ragionevole ossequio (27). Ciò è ben altro che dire che un papa fa sacrilego abuso del sacerdozio supremo (28); ch'è nemico d'ogni virtù, tiranno circondato di satelliti propri e di strani (29); che nelle sue stesse encicliche appaja i ladri a' socialisti, spaccia i falsi miracoli, santifica lo spergiuro ed il tradimento (30); che svergogna i principi cattolici, e si prostituisce agl'increduli; che minaccia l'anatema a' re serbatori di giuramento, e si stringe al petto sacerdotale i re spergiuri; che calpesta ogni dritto e si abbandona perfino al più terribile degli eccessi, fino a sagrificare la stessa fede (31) al papato.

Veramente non oso d'assicurare che, prodigalizzando a Pio IX queste amabili gentilezze, ab-

biate voluto darci il modello di quel rispetto che gli si debbe come a primissimo tra' mortali: ma intendo bene che, tale riconoscendolo nella lettera Apologetica, avete già riportato un trionfo e solenne sopra voi stesso, condannando almeno implicitamente tante proposizioni le più avventate e colpevoli che, come scritte con penna in sangue intinta, vi facevano immenso torto: e penso, che più d'un'altra ve ne resti da ritrattare, onde sottrarvi all'accusa che vi si dà, di scrittore distratto, temerario ed irreligioso. Non ve ne incresca, vi prego, pesate bene il caso e le circostanze. Uomo e piccolissimo uomo, posso ingannarmi nelle mie viste: fratello e fratello affezionatissimo, (32) non posso avere che un fine giusto, fine onestissimo e santo. Uniti alla libertà dell'arbitrio, Dio vi ha dato cinque talenti, potete usarne e abusarne, fare gran bene e gran male: e in una ed altra supposizione, dopo giorni lunghissimi, se li avrete come io li desidero, vi farà d'uopo lasciare su questa terra una fama. Perchè dunque non tramandarla pura e incontaminata almeno in fatto di religione? E come altronde, ciò che più pesa, come vi scusereste voi mai davanti a un giudice retto, severo ed inappellabile, se nato con tutt'i numeri per edificare anche a grandissima altezza, non altro faceste che distruggere (33) ed atterrare?

V'interessa pertanto di far conoscere, che non fu in voi marcio di cuore, quando sgraziatamente vi accadde di lasciarvi sfuggire proposizioni molte di rea natura, proposizioni, cioè, temerarie, scandalose, scismatiche, ereticali, sovversive dell'ecclesiastica autorità. Lo negate voi forse? Ditemi dunque, ditemi affè di Dio: è, o non è vostro il preteso Libro politico delle Speranze vere d'Italia? E o non è vostra la terza Lettera Apologetica? Se rinnegate questi due scritti come attribuitivi falsamente da qualche autore pseudonimo, io mi gitto di

casa per andare alla chiesa a ringraziarne il Signore; ma se invece li carezzate e li difendete quali parti genuini di vostra mente, oh allora tiriamo avanti! e vediamo pacatamente cosa abbiate saputo dirci in quelle ben umilianti, e vorrei anche dire incomparabili aberrazioni di spirito.

C'insegnavate nel Libro che « quando Paolo « biasimò Pietro e tennesi promessa alla chiesa « l'infallibilità, il pontefice era primo tra uguali « nell' episcopato . . . era una preminenza del « successore di colui che disse: tu sai (34) ch'io « t'amo: ». Quì non vi sono nè anfibologie, nè parabole: la cosa non può essere più evidente. San Pietro non aveva su gli altri apostoli, nè i suoi successori hanno sopra de' vescovi più d'una pura e semplice preminenza d'onore, ma non un primato di vera e propria giurisdizione. Tutti i vescovi sono ugualissimi al papa quanto al potere; il papa tra i vescovi è nulla più che il presidente di un magistrato; egli non è che primo tra uguali.

Nello stesso Libro vi avevate pur fatta questa spiritosa scoperta, vale a dire che il papa si dichiarò di SUO ARBITRIO vescovo universale, vescovo de' vescovi, avente la giurisdizione ordinaria sopra tutte le chiese (35) della cristianità. Sicchè per due volte distinte e con espressioni le più formali voi attaccaste di fronte la papale supremazia, impugnaste un domma già definito (36), negaste cioè al papa quel primato di vera e propria giurisdizione che il diritto divino gli accorda, e che perciò da uomo sinceramente cattolico (37) non gli è stato giammai disdetto.

Nella Lettera Apologetica invece, rabbuffato e sdegnoso anzi che no coi Redattori della povera Ichnusa, « a me gridate, a me insegnate che il « papa ha il primato d'onore (38) e di giurisdizione? « E soggiungete più chiaramente in Nota » prova

il primato che mai non mi è venuto in mente (39) di negare. Come vedete voi stesso, avere e non avere il primato di giurisdizione, ammettere e rigettare questo primato, sono due idee apertamente contraddittorie che vicendevolmente si escludono. Bisogna dunque che in una v'abbiate il torto, perchè siccome la verità è una sola ed indivisibile, dubito molto che possano ambe esser vere e d'una uguale evidenza. Ed eccomi a mio malgrado costretto a seguire la corrente dell'opinione, la quale vi chiama l'uomo delle contradizioni, anzi la stessa stessissima incarnata contraddizione. Vorrei scusarvi, ma come? Potendo talvolta, come già vi notai in qualche precedente mia Lettera, avvenire a qualunque uomo d'essere lo zimbello delle sue distrazioni, comprendo che voi ancora potete benissimo aver le vostre; ma questa scusa messa in campo già tante volte viene oramai ad essere troppo magra, giacchè a mani vostre è il farmaco salutare per non cadere con tanta frequenza in simili alienazioni di mente. Vogliate d'ora in avanti essere men corrivo a gettar sulla carta le vostre idee, perchè le prime che si presentano non sono sempre le vere, e perchè altronde la troppa fretta e la grande facilità dello scrivere pregiudica all'attenzione, e la mancanza dell'attenzione nuoce moltissimo alla giustezza dei sentimenti. Ad ogni modo però (giacchè il fatto è già fatto, nè può più disfarsi in modo che non sia fatto), di due proposizioni essenzialmente contraddittorie, e non di meno da voi sostenute colla stessa gravità dottorale, fate grazia di dirci una volta per sempre qual'è la vera, qual'è quella che ritenete, quale l'altra che riprovate. È allo stesso onor vostro che dovete questa giustizia, perchè alla fin delle fini conviene che un pari vostro abbia le sue convinzioni, e queste ferme e costanti in ogni luogo, in qualunque tempo ed in tutte le circostanze.

Finchè per altro non ci farete conoscere le ultime vostre risoluzioni, mi giova di riguardare la Lettera come una vera ritrattazione di ciò che scriveste nel Libro (40), sicchè crediate che il papa non ha soltanto una preminenza d'onore, ma ha pure un primato di vera giurisdizione, una verissima supremazia di potere.

Ed ecco un secondo alloro che colto avete per la sconfitta di voi medesimo: nobile, sublimissimo alloro che vi farà veramente grande, già non dirò appetto all'orgoglio torbido e all'insolente libertinaggio, ma in faccia a qualunque uomo di cuore, e che abbiasi in capo almeno un millesimo di cervello. L'Arcivescovo di Cambrai, uno dei luminari più sfolgoranti della chiesa di Francia, non fu mai tanto glorioso, quanto allora che pubblicò da se stesso la sua condanna, e quando nel terminare il suo testamento, v'appose anche in genere questa solenne protesta, monumento prezioso d'edificazione cristiana: « io sottopongo alla chiesa universale ed « alla Sede Apostolica tutti i miei scritti, e con« danno in essi tutto ciò che siami potuto sfuggire (41) oltre i veri confini ». Pensate ora, se mai per voi possa essere disdicevole ed inglorioso il riconoscere i vostri errori, e se a vera laude, o a vituperio vi torni il cancellare la rimembranza di tante idee anticattoliche, proclamate scandalosamente colla pubblicità delle stampe, quand'anche non ritenute efficacemente ed immobilmente per convinzione di mente (42) e per affetto di cuore.

Permettete perciò chè possa farvi un'osservazione, la quale vedo che vi è sfuggita, ed e' che qualora non ritrattiate anche un'altra proposizione difesa nel vostro Libro, difficilmente si darà credito alla vostra sincerità nel concedere al papa la supremazia del potere.

Se ammettete diffatti che il pontificio primato importi una vera e propria giurisdizione (43), o,

ciò che vale lo stesso, una reale supremazia di potere, che innalza il papa al di sopra degli altri vescovi tutti della comunione cattolica i quali da lui dipendono ed a lui ubbidiscono; dovete ammettere ancora che il governo ecclesiastico è monarchico ed assoluto, giacchè reggimento regale ed indipendente, e al tempo stesso aristocratico e democratico sono due idee ripugnanti che mutuamente si elidono.

Eppure voi pretendete nel vostro Libro, che il governo della chiesa sia tutt'altro che indipendente, perchè sebbene lo riteughiate monarchico ossia regale, lo volete ciò nondimeno moderato e corretto da certa sacerdotale aristocrazia, e da non so quale democrazia dei fedeli, sì che in ultima ragion di cose, altro non ne risulti che una monarchia temperata. Era, voi dite « un'aristocrazia del sacerdozio, « una democrazia dei fedeli, una temperata monar« chia, o meglio preminenza di colui che disse (44) « tu sai che io t'amo ».

Più chiaramente ancora spiegate questo medesimo sentimento, quando dopo aver detto, « sebbene « non senza utilità forse si porterebbero le nostre « ricerche intorno a' diritti Spirituali del papa « aggiunti col volgere dei tempi alla sua prima (45) « instituzione », interrogate in apposita nota — « la forma del governo ecclesiastico è monarchica »?

E vagheggiate questa medesima idea nella Lettera apologetica, in cui rivolto di nuovo a quel giornale che giudicate cattolico, ma che tal fiata non vi pare ne pur cristiano « ecco ci dite, voi ten« dete » a far prevalere nella chiesa il principato « assolutissimo, non ostando che i teologi e i filo« sofi più accreditati riconoscano nella forma pri« mitiva un governo sapiente, una monarchia mista « d'aristocrazia e di democrazia » (46); sicchè per voi non è Gesù Cristo che ha dato alla sua chiesa la forma di reggimento monarchico ed assoluto; ma

vi è stata aggiunta posteriormente da' papi (47), o sia, ciò che suona lo stesso, sono i papi (48) che hanno alterata arbitrariamente la forma di governo stabilita da Gesù Cristo.

Ciò vuol dire che la tenete coll'apostata Marco Antonio de Dominis, il quale insegnava « Monarchiae « formam non fuisse immediate in Ecclesia (48) « a Christo institutam »; proposizione che la Sorbona nel 25 Decembre 1807 qualificò per eretica, scismatica, sovversiva dell'ecclesiastica gerarchia, e perturbatrice della tranquillità della chiesa.

Ciò importa che soscrivete al Febronio, il quale diceva: « Monarchicum Ecclesiae regimen esse Ro- « mani praetendunt: at contra Christi institutum » (49). e come spiegavasi altrove « aliam plaue ideam de « forma et statu Ecclesiae Monarchiae oppositam « nobis praebent clari textus S. Scripturae, et ge- « nuinahorum (50) interpretatio ».

Ciò prova che la pensate con quell'anonimo, il quale scrivea: « il governo dunque ecclesiastico è « aristocratico, e il papa (che paragone superbo!!) « è il primo nell'ordine gerarchico, come l'unità « è la prima (51) nella progressione aritmetica ».

Ma che questo non sia mai stato, nè possa mai esser questo il cattolico insegnamento; che il governo ecclesiastico sia per l'opposito monarchico ed assoluto; che anzi sia tale per espresso comando di Cristo suo fondatore, che tale lo volle senza mistura d'altro elemento aristocratico o democratico; quest'è il punto che vado a svolgere e prendo a dilucidare in questa qualunque mia lettera. E una volta che sia riuscito a sviluppare felicemente siffatto estremo, l'una di queste due dovrà necessariamente avvenirne: o che voi cambierete d'avviso, e riterrete monarchica ed assoluta la forma del reggimento ecclesiastico; o che voi insisterete a volerla non più che una monarchia temperata dalla vostra pretesa influenza aristocratica e democratica, e negherete di nuovo

al papa il primato di vera e propria giurisdizione, alternando piacevolmente le affermazioni e le negazioni, secondo il molteplice gusto degli uomini, il capriccioso spirare dei venti e il vario influsso delle stagioni.

Che Gesù Cristo abbia fondato il suo regno, o sia la sua chiesa a unità, voi non vorrete negarmelo, perchè mi lusingo che crederete con ferma fede Unam, Sanctam, Catholicam, et Apostolicam Ecclesiam. Il regno di Gesù Cristo è dunque uno solo per unità di credenza, di reggimento e di comunione: ma non vi può essere unità di credenza se non vi è un capo supremo con autorità sovrana ed indipendente sopra tutti i sudditi in generale, da cui parta ed a cui ritorni gradatamente, per vero debito d'obbedienza e di sommessione, qualunque potere di comandare a' sudditi stessi, in qualsivoglia modo e da qualsiasi persona questo potere si eserciti; dunque il primato del romano pontefice è un vero verissimo principato, e conseguentemente il governo della chiesa è uno stato assolutamente monarchico.

Quindi lo stesso Gersone, uno degli scrittori più maldisposti verso le prerogative papali, non potè a meno di scrivere: « lo stato papale fu in-
« stituito soprannaturalmente e immediatamente da
« Gesù Cristo e dotato di un primato monarchico
« e regale nell'ecclesiastica gerarchia: e per ragione
« appunto di questo stato unico e sovrano la chiesa
« militante si chiama Unica sotto il suo capo Gesù
« Cristo. Chiunque ha la temerità d'impugnare
« questo primato, d'indebolirlo, e d'agguagliarlo a
« qualsiasi altro stato ecclesiastico, se farà ciò con
« pertinacia, egli è un eretico, uno scismatico, un
« sacrilego, poichè (notate bene queste parole)
« cade in una eresia molte volte condannata dalla
« nascita della chiesa fino a' nostri giorni: con-
« dannata, dico, e in forza dell'instituzione del

« principato di s. Pietro sopra gli altri apostoli
« fatta da Gesù Cristo, e in forza della tradizione
« di tutta la chiesa, le cui prove si leggono nei
« sacri monumenti (52) e ne' concili generali. E
« ripete altrove la stessa cosa in questi precisi
« termini: l'episcopato ha ragionevolmente un Mo-
« narca supremo, cioè il papa, per ragione dell'unità
« della fede (53) e dei sacramenti ».

Intendo bene che, considerando ogni potestà di comando come discendente da Cristo ed a lui sempre subordinata per sommessione, l'Unità della chiesa è salvata. Ma provatevi un poco a salvare con questa idea l'Unità della chiesa congiunta alla sua Visibilità: non vi riuscirete in eterno. L'Unità visibile infatti non si può concepire, non che spiegare, senza un supremo Capo visibile, senza una emanazione d'autorità, e senza una vera e reale subordinazione, che formino un vincolo d'unione visibile in tutto il corpo. Non è lo stesso, dice Agostino, credere Gesù Cristo e credere in Gesù Cristo (54): e Ruffino, nel fare questa medesima distinzione, osserva che non si dice « Credo in « Sanctam Ecclesiam Catholicam, ma credo Sanctam « Ecclesiam Catholicam »; e soggiunge che in forza di quella preposizione In si scompagna il Creatore dalle creature, e le cose divine si separano (55) dalle umane. Dunque oltre il Capo invisibile ed essenziale ch'è Gesù Cristo, dovete anche ammettere un capo visibile che per instituzione divina formi l'Unità visibile in tutto il Corpo visibile. E posta la convenienza e la necessità di un Capo, supremo e visibile, chi volete che sia questo Capo, questo monarca supremo nella chiesa di Gesù Cristo se non è il papa, cui Cristo stesso conferì tal potere in persona del santo apostolo Pietro? È la fede che ve lo insegna, è la tradizione costante de' nostri Padri, la quale non da altro deduce la Unità visibile della chiesa, che dalla Unità del di lei Capo visibile.

Egli è questo il principio sviluppato mirabilmente dall'immortale Bossuet nel celebre suo sermone sull'Unità della chiesa (56), che racchiude in compendio l'unanime sentimento e la tradizione invariata, che i nostri Maggiori ci tramandarono. Con ragioni invittissime egli dimostra che l'Unità di tutto l'Ordine episcopale si dee cercare in s. Pietro e nella potestà data a s. Pietro; che questa potestà data prima ad un solo senza la menoma restrizione porta con se la pienezza e l'indipendenza; che la medesima potestà, quando vien poi data a molti, porta necessariamente una limitazione e subordinazione, perchè altrimenti ne seguirebbe che Gesù Cristo avrebbe guastata la stessa sua opera precedentemente già fatta: che tutti gli apostoli ricevettero una medesima potestà, cioè una potestà della medesima specie, ma non tutti la ricevettero nel medesimo grado e colla estensione medesima, perchè non tutti la ricevettero con quella sovranità e indipendenza, con la quale prima di loro (57) l'avea ricevuta s. Pietro.

La chiesa infatti è un gregge unito e subordinato al pastore, un popolo radunato sotto la dipendenza del proprio vescovo (58), e la chiesa è nel vescovo, e sopra il vescovo si stabilisce e si forma (59), e senza vescovo non vi è chiesa (60). Ciò è tanto vero riguardo all'universale, quanto è innegabile rispetto alle chiese particolari. La chiesa universale è Una, perchè tutti i greggi particolari uno solo ne formano, uno solo è l'ovile; e di tutti i popoli distribuiti nelle chiese particolari non ne risulta che un solo adunato in una sola e indivisibile chiesa sotto la sorveglianza e l'autorità di un vescovo solo e a tutti gli altri vescovi superiore.

A convincervi sempre più di quanto Gesù Cristo tenesse a cuore l'Unità della chiesa, compiacetevi di riflettere un poco a quella calda ed affettuosa preghiera ch'ei fece all'eterno suo Padre: Padre

« santo, custodisci nel nome tuo quelli che hai a
« me consegnati, affinchè siano una sola cosa come
« noi. Nè io prego solamente per questi, ma an-
« che per coloro, i quali per la loro parola cre-
« deranno in me. Che siano tutti una sola cosa, come
« tu sei in me, o Padre, e io in te: affinchè siano
« consumati (61) nella Unità ».

Da ciò capite che l'Unità della chiesa si forma ad imitazione dell'Unità di Dio in tre distinte persone. Questa pluralità di persone sussiste in Dio nell'Unità di natura; e così stesso nella moltiplicità dei vescovi sta salda ed immobile l'Unità dell'episcopato. Ecco l'idea del santo pontefice Simmaco « ad Tri-
« nitatis instar, cujus una est, atque individua po-
« testas, unum est per diversos Antistites sacerdo-
« tium (62) ». In questa stessa conformità, quasi tre secoli prima, spiegò s. Cipriano l'Unità dell'episcopato (63), e così fin da' tempi della chiesa nascente troverete negli scrittori ecclesiastici dichiarata con molta frequenza l'Unità della stessa chiesa e di tutto l'episcopato mercè il paragone dell'Unità di Dio nell'essenza e nella realissima Trinità delle distinte Persone. I Confessori aderenti allo scisma di Novaziano, allorchè ritornarono all'Unità della chiesa ed all'obbedienza di s. Cornelio, fecero in pubblico questa solenne protestazione, che siccome non vi ha che un Dio, un solo Cristo, un solo Spirito Santo, così nella chiesa universale vi debb' essere un solo (64) vescovo. Quale pensate voi sia la ragione dell'Unità di Dio in tre Persone distinte? Ella è appunto, perchè il Padre è il principio e l'origine che comunica l'essenza al Figliuolo, e per mezzo del Figliuolo, allo Spirito Santo, Nel modo stesso l'Unità della chiesa e di tutto l'episcopato non si forma che per l'Unità dell'origine da cui tutto dipende; e la Unità visibile non può altrimenti formarsi che per la visibilità di questa medesima origine. La visibilità dell'episcopato non si può

dunque avere, se non se ricorrendo al Capo visibile della chiesa, che forza è confessare per sola origine, principio e fonte unico di ogni missione e di legittima potestà (65) di spirituale governo. E questo Capo visibile della chiesa, ditemi voi dove andate a cercarlo, se non volete che sia s. Pietro ed i suoi successori nel vescovado di Roma?

Vi ho detto testè che la chiesa è nel vescovo e si stabilisce nel vescovo; ma la chiesa universale è fondata su Pietro solo come solo suo (66) Capo; dunque la chiesa universale è in Pietro come in suo vescovo (67); dunque nasce da Pietro; e per mezzo di Pietro si diffonde nella successione dei tempi l'ordinazione de'vescovi (68). dunque l'Unità della chiesa non si forma, nè si mantiene che per l'Unità del principio (69). Per indicare questo carattere di Unità, voi troverete che nelle sagre scritture la chiesa è rassomigliata ad un ovile sotto un solo pastore, (70) ad una famiglia (71), ad un Corpo (72), ad un esercito ben ordinato (73), ad un regno (64). Che se in un esercito stesso metterete al comando due generali in capo, o sia con uguali poteri i due pastori assoluti in un solo ovile, due o più re in un medesimo stato con autorità indipendente e sovrana, troverete voi mai l'Unità dell'esercito, dell'ovile, del regno?

Ponendo mente a queste brevissime osservazioni, io vi credo abbastanza onesto per confessare che fu veramente assai grande la distrazione da voi patita, quando scriveste che il papa si dichiarò DI SUO ARBITRIO vescovo universale, vescovo dei vescovi, avente la giurisdizione ordinaria sopra tutte le chiese (75) della cristianità — Che se anche a fronte di queste mie riflessioni vorrete ancora tenervi cara la vostra tesi, siete pur libero a farlo: ma allora converrà bene che facciate ridere i polli, trattando da sciocca tutta la venerabile Antichità. Su via coraggio: dite che Tertulliano era un goffo

perchè fino dal III secolo chiamò il romano pontefice Episcopum Episcoporum (76); dite che s. Cipriano era uno stupido, perchè usò la stessa espressione nel III concilio cartaginese (77); dite che i Padri del III concilio ecumenico erano tanti storditi, perchè qualificarono il papa sant'Agatone vescovo della chiesa universale (78); ridete dell'ignoranza di 600 e più vescovi, che nel concilio di Calcedonia gli diedero pure lo stesso titolo (79); dite che i Padri greci non erano bene in cervello, perchè lo chiamarono Padre de' Padri, Sacerdote de' Sacerdoti (80); trovate qualche espressione anche più forte contro l'imbecillità degli stessi Padri, a' quali piacque chiamarlo sommo pontefice (81) di tutti i prelati.

Eccovi stretto tra l'uscio e il muro: che risolvete voi dunque? Ah io lo vedo! A fronte ancora di tali e tante testimonianze che farebbero lume anche ad un cieco, voi persistete ne' vostri errori. Non parve, ci dite, usurpazione a Cipriano il resistere a Stefano, nè Agostino o il Crisostomo, nè Basilio, nè Gregorio, nè Ambrogio, si tennero in debito di seguire senza esame le dottrine della chiesa romana. E ciò perchè? perchè « durando « ne' primi tre secoli la tradizione apostolica, cia« scun vescovo fu indipendente nella sua diocesi (82) « salvo il primato ». Oh questa è curiosa! Innanzi tutto fate grazia di dirci se, durante la tradizione apostolica, vi fossero tante chiese, quanti erano i vescovi indipendenti senza subordinazione di sorta ad un vescovo superiore. Se così la volete, la chiesa di Gesù Cristo non era Una. Secondo voi, potea ciascun vescovo sottoporre ad esame le dottrine della chiesa romana; dunque ciascuno era in dritto d'ammetterle, o rigettarle; dunque anche per questo la chiesa di Gesù Cristo non era Una, non potendo esser tale che per l'unità della dottrina, e per l'unione di tutte le chiese particolari alla sede

di Pietro. Voi asserite a' singoli vescovi la indipendenza assoluta dalla chiesa di Roma: dunque la chiesa di Gesù Cristo era acefala, od avea tanti Capi, quanti erano i vescovi delle chiese particolari. Direte forse che Gesù Cristo era il Capo della sua chiesa? Egregiamente: ma allora non era chiesa visibile, perchè era invisibile il Capo.

Ma lasciamo queste sciocchezze e discorriamone con serietà. Ci dite dunque da vero che i santi vescovi che citate, si tenessero indipendenti dalla chiesa di Roma, nè ammettessero senza esame le sue dottrine? E sapete voi ciò che vi dite? O siete per avventura così dolce di sale, che crediate sinceramente di potervi far giuoco dei vostri lettori, quasichè o non sapessero leggere, o non fossero al caso d'intendere ciò che leggono?

« Un solo è l'episcopato (diceva il martire s. « Cipriano), di cui ciascun vescovo ne tiene in « solidum e ne esercita una porzione (83), ma il « primato è dato a Pietro per dinotare l'unità della « cattedra e della chiesa. Questa cattedra, questa « chiesa è quella da cui ha origine (84) la sacer- « dotale unità. Chi resiste alla chiesa, chi si di- « stacca dalla cattedra di Pietro su cui la chiesa « è fondata, crede egli forse d'essere nella chiesa?

« Pietro è quel desso, osservò sant'Ambrogio, il « quale rispose a preferenza dei suoi colleghi, e « perciò è chiamato pietra fondamentale (83): ove « è Pietro, ivi è la chiesa, e dove è la chiesa non « vi ha morte (85), ma vita eterna.

« Le divine scritture c'insegnano, soggiunge « sant'Agostino, che nell'apostolo Pietro risplende « con eccellenza il primato sopra gli apostoli: ep- « però il principato dell'apostolato di Pietro debb' « essere preferito al carattere di qualsivoglia al- « tro (87) vescovo.

« Quel Pietro, scrivea pur s. Basilio, che fu « preposto agli altri discepoli, fu egli chiamato

« Beato maggiormente che gli altri tutti, perchè le
« chiavi del regno dei cieli furono (88) a lui con-
« segnate.

« A voi, dicea s. Gerolamo, scrivendo al pon-
« tefice Damaso, a voi che possedete la sede e la
« fede di Pietro appartiene il correggere la pro-
« fessione di fede (89) che io vi presento.

Il Crisostomo ancora in tanti luoghi della sue Opere assicura che Pietro era la bocca ed il principe degli apostoli; che a lui è a lui solo affidò Gesù Cristo la cura dei suoi fratelli e del mondo; che gli piacque di costituirlo primo fra tutti, e perciò disse di aver pregato, acciocchè la sua fede non venisse mai meno; che tale gli volle dare una autorità, da farlo precedere di gran lunga (90) agli altri apostoli tutti.

Ecco com'è che quei santi vescovi si credevano indipendenti dalla chiesa di Roma, nella quale e riconoscevano e rispettavano la supremazia del potere; ecco com'è che ne sindacano le dottrine, le quali umilmente accettavano e riverivano con pienezza d'affetto e colla più docile sommessione di cuore. Voi dunque li calunniate, e si capisce il perchè: ma guai sopra guai, se non sentite l'immensa risponsabilità che vi pesa sui capo.

Che se la fede di tali vescovi era in tutto contraria a ciò che voi asserite sul conto loro, io vi accerto sul serio, che non troverete nè un solo tra gli altri vescovi, nè un solo scrittore ecclesiastico che abbia osato affermare ciò che voi dite veramente a sproposito, e non di meno con pienissima confidenza.

Alla chiesa di Roma, esclamava sant'Ireneo,
« forza è che tutte le altre si uniscano, perchè in
« essa risiede il più possente principato (91) e la
« vera tradizione apostolica.

Pietro (insegnava s. Cirillo gerosolimitano) « è
« il principe degli apostoli: le chiavi del regno
« celeste sono in mani di Pietro (92).

Quando Nestorio (aggiungea s. Cirillo alessandrino) « non abbiuri li suoi errori nel termine da « papa Celestino statuito, debb'egli da tutti essere « riguardato come vitando (73), scomunicato e de« posto ».

Pietro si chiama Pietra, insegnò il Nazianzeno, « perchè alla sua fede è raccomandata la stabilità « della chiesa, e gli altri discepoli soffrano in « pace di stargli dietro. La colonna della chiesa (94) « è Pietro ».

Tutte le chiese (gridava altresì Tertulliano con tutto il fuoco della sua affricana eloquenza) « ri« conoscono l'autorità della chiesa di Roma, di « quella fortunata chiesa, nel di cui seno i prin« cipi degli apostoli sparsero a un tempo e la dot« trina (95) ed il sangue.

Addolorato profondamente il santo patriarca di Gerusalemme Safronio per la rapidità dei progressi che faceva il monotelismo, ordinò a Stefano di Dora, primo suo suffraganeo, d'avviarsi indilatamente a quel luogo in cui è stabilita la sede apostolica: è colà, egli disse, che si trovano i fondamenti della fede ortodossa: fate presenti a colui che vi siede, i mali che ci contristano, e non cessiate di scongiurarlo, finchè egli non giudichi e non condanni (96) questa nuova dottrina.

Si scorge, dice pure l'Angelico, dall'autorità dei greci scrittori « che il romano pontefice ha una pienezza di podestà nella chiesa, e che al solo Pietro fu data da Gesù Cristo la pienezza dell'autorità (97) ch'egli avea.

Non potrei più finirla, se tutta volessi svolgere la tradizione de' Padri greci e latini, la quale ad ogni uomo che non sia in discordia colla ragione e che, perduto ogni senso di verecondia, non voglia negare la luce in pien meriggio, prova all'ultimo grado dell'evidenza il primato di vera giurisdizione conceduto a s. Pietro e a tutti i suoi successori

sino al finire dei secoli. Dirò in generale, ma ponendovi in vista i rispettivi luoghi delle loro Opere onde potervi ricorrere, se vi piace, che questo medesimo sentimento era pur quello de' santi Atanasio (98), Epifanio (99), Ottato Milevitano (100), Prospero (101), Anselmo. (102) Isidoro (103 Ilario di Poitiers (104); e così la pensavano il grande Osio (105), il venerabile Beda (106), Origene (107), Teofilatto (108), Teodoreto (109), e Paciano (110).

Nè potea essere in altro modo, dacchè Gesù Cristo al solo apostolo Pietro diresse quelle parole: « tu sei Pietro, e su questa pietra fonderò l'edi-« fizio della mia chiesa, contro la quale le potenze « infernali non prevarranno giammai (111): ciò che « tu legherai sulla terra sarà legato nel cielo, e « ciò che sciorrai sulla terra, sarà sciolto (112) « nel cielo: pasci i miei agnelli (113), pasci le mie « pecore » (114) cioè, secondo l'osservazione dei santi Giovanni Crisostomo, Ambrogio e Bernardo, non solamente le pecore (115) ma anche i loro (116) pastori. E volendolo incoraggiare ad assumere il grave peso che gli addossava, lui pur rincorò con quelle consolanti parole: « ho pregato per te, ac-« ciocchè la tua fede non venga meno, e conver-« tito che tu sarai una volta, abbi cura di con-« fermare li tuoi (117) fratelli ».

E ciò tutto supposto, voi v'accorgete benissimo che, onde combattere e indebolire l'autorità inattaccabile della santa romana chiesa, male e assai male e fuori d'ogni ragione v'appigliate alla resistenza fatta da s. Cipriano al santo pontefice Stefano. Ciò che oggi è un errore contro la fede, al tempo di s. Cipriano non era che un'opinione. Tanto è vero che ei s'ingannò ma non solo: errò con lui tutto il concilio cartaginese. Perciò in quello stesso concilio egli protestò espressamente che opinasse ciascuno con libertà, non intendendo di giudicare, nè di rimuovere dalla sua comunione, chiun-

que per avventura potesse (118) diversamente sentirla. E perciò stesso osserva sant'Agostino che, se contro la verità dalla chiesa posteriormente tenuta potè s. Pietro obbligare i gentili già convertiti a mantenere i riti giudaici; ben potea s. Cipriano, contro una verità dalla medesima chiesa posteriormente riconosciuta, forzare gli eretici e gli scismatici a ricevere (119) un nuovo battesimo. Del resto è ben chiaro che s. Cipriano non disconosceva per questo l'autorità della chiesa romana che chiamava egli stesso cattedra di Pietro e chiesa principale, da cui trasse origine (120) la sacerdotale unità. Quell'errore medesimo d'intelletto che lo indusse a ribattezzare, gli fece credere in santo Stefano un abuso d'autorità, di quell'autorità voglio dire, che egli stesso gli consentiva. E non di meno, se mi è lecito il dirlo, vi trovereste alquanto imbarazzato a provare, che s. Cipriano ed i suoi aderenti nell'anzidetto concilio non abbiano contratto in quell'affare qualche macchia di colpa, davanti a Dio, macchia per altro che s. Cipriano cancellò poi pienamente (121) con un glorioso martirio, Avete però a notare che, se fino a quando la cosa era dubbia potè s. Cipriano essere al tutto innocente per l'opinione erronea che sosteneva; tutti coloro che gli aderirono in seguito alla condanna della medesima furono manifestamente colpevoli e si meritarono il trattamento di eretici; sì che il celebre Lirinese pronunciò quella giusta sentenza: I Maestri sono assoluti, ed i discepoli (122) condannati.

Dietro a quanto vi ho detto con ogni possibile brevità, io amo di credere che sarete d'ora in avanti acerrimo difensore del pontificio primato, non già di semplice onore, ma di giurisdizione, d'autorità e di potere; che riconoscerete monarchico, assoluto ed indipendente l'ecclesiastico reggimento; e vi persuaderete una buona volta, che il titolo di vescovo de' vescovi e di vescovo universale non è nato,

come voi dite, dall'ambizione e dal capriccio de' papi, ma ch'egli è il titolo che da tutti i cristiani si dava comunemente al vescovo di Roma; titolo che valeva una vera ricognizione e pubblica professione della sua superiorità agli altri vescovi tutti della comunione cattolica.

Egli è verissimo che il gran pontefice s. Gregorio non volle chiamarsi vescovo universale, ma è tutt'altro che logica la conseguenza che voi ne traete, pretendendo assolutamente che non gli convenisse quel titolo, e quindi i pontefici posteriori se l'abbiano asserito a capriccio.

Passandomi della perentoria risposta preventivamente già data nella nota 66 aggiungerò che quel titolo s. Gregorio lo rifiutò per un sentimento molto lodevole di profonda umiltà, e più ancora a disegno di confondere la superbia di Giovanni il Digiunatore patriarca di Costantinopoli, il quale avea la temerità di farsi chiamare ecumenico o universale, al tempo stesso che professava pubblicamente la sua soggezione (123) alla sede romana.

Per altro se s. Gregorio ricusò il nome di vescovo universale, ne volle però e seppe coglierne la sostanza: nulla curando del titolo, ne sostenne al bisogno e ne esercitò i sacri dritti con animo imperterrito e irremovibile. Sempre largo delle sue lodi inverso de' buoni vescovi, fu non meno severo contro i colpevoli. Ne chiamò a Roma a giustificarsi alla sua presenza, e passò molte volte fino alla deposizione de' contumaci. Cassò un concilio tenuto a Costantinopoli, perchè il patriarca Giovanni, malgrado ammonito e corretto, vi si qualificò Universale; restituì all'esercizio del presbiterato certo sacerdote di Milano chiamato Magno ch'era stato scomunicato dal suo vescovo diocesano; spedì un Commissario alle Spagne, per esaminare la causa di due vescovi, i quali rappresentarono d'essere

stati ingiustamente deposti; costituì de' vicari con amplissime facoltà sopra tutta la Sicilia, l'Inghilterra e la Francia; minacciò di carcere ed anche di pene più gravi il vescovo d'Amalfi, se persistesse a vagare (124) fuori della sua diocesi.

Anzi esigea egli da' vescovi più di ciò che presentemente si esiga, perocchè senza sua espressa autorizzazione, non permetteva neppure che consecrassero le chiese del loro territoriale distretto, nè che punto si allontanassero dalle Sedi (125) sotto qualunque pretesto. Ed era ben egli quello stesso Gregorio Magno che nominava i vescovi suoi fratelli (126) e convescovi, e protestava solennemente di non voler offendere i loro dritti, perchè, altrimenti facendo, offenderebbe (127) se stesso.

Calcate dunque le nobili orme segnatevi dal dottore sorbonico Edmondo Richerio, il quale assai prima che voi colle Speranze vere d'Italia, diede alla chiesa scandalo e danno gravissimo con quell'empio e sedizioso suo Libro *De Ecclesiastica, et politica potestate* che divenne costantemente il codice sacro de' parlamenti e la prediletta dottrina de' giansenisti. Egli sostenne sette diverse proposizioni, una più erronea dell'altra, e pretendeva in sostanza che Gesù Cristo, prima d'ascendere al cielo, avesse trasfusa e affidata la potestà e giurisdizione ecclesiastica a tutta intera la comunità de' fedeli, sì che il romano pontefice altro non era per lui che il ministro e l'esecutore de' decreti della chiesa; perocchè la infallibile potestà delle chiavi, più che non a Pietro fu consegnata all'universalità de' credenti, e Pietro le ricevette non già per se stesso, ma bensì per la chiesa e in nome di tutta la chiesa. E in fondo la stessa vostra dottrina insegnando che l'infallibilità d'un figliuolo d'Adamo è impareggiabilmente, inauditamente superba, e che questa infallibilità che i romani pontefici si hanno capricciosamente asserito, fu data da Gesù

Cristo alla chiesa, o sia alla congregazione de' fedeli (128) con tutto il sacerdozio.

Ma io voglio citarvi e tradurre l'intero suo testo riguardante la forma dell'ecclesiastico reggimento. Lo stato della chiesa, egli dice « si distingue dal « suo reggimento. Imperocchè lo stato è monar« chico, ma il reggimento, è aristocratico... per« ch'esso fra tutti è l'ottimo e alla natura conve« nientissimo » Voi avete scritto precisamente lo stesso: « era un'aristocrazia del sacerdozio, una temperata (129) monarchia ».

Per ben tre volte, a quanto io sappia, fu condannata la dottrina di Edmondo Richerio (130), cioè nel 10 di Maggio del 1613, nel 9 Decembre 1622, e nel 4 Marzo 1709: e Richerio fu docile (lo sarete ancor voi?) non disputò con l'autorità (131), rispettò la condanna, mutò sentenza. Con una ritrattazione umile e piena, confessò espressamente che il suo sistema in ordine all'ecclesiastica potestà si opponeva direttamente alla dottrina cattolica fedelmente esposta da' santi ed antichi Padri; che in parte lo aveva tratto (e voi nullameno) da' fonti putridi di Lutero e Calvino; che avea grandemente errato distinguendo lo stato della chiesa da quello del suo governo, dichiarandolo aristocratico siccome ottimo e alla natura convenientissimo; che allorquando insegnò d'aver Gesù Cristo date a Pietro le chiavi della giurisdizione non per se stesso, ma per la chiesa e in nome della chiesa, non in qualità di principe (notate bene per carità) e di pastore ecumenico, ma di solo ministro ed esecutore de' decreti della chiesa, avea insegnato (attento!) l'errore di Giovanni Hus che il concilio di Costanza formalmente proscrisse.

Stimo però di farvi cosa gratissima col riportare le sue espressioni medesime. « In verità io confesso « di avere grandemente errato in questa proposi« zione, dicendo più cose inette ed ereticali. Im-

« perocchè lo stato di ciascuna cosa, sia pubblica,
« sia privata, ed il governo della medesima sono
« realmente lo stesso. Di fatti e chi mai, se non un
« reo di lesa maestà, vorrebbe separare lo stato
« monarchico dal suo reggimento, si che lo stato
« esistesse presso del re, il reggimento però e la
« podestà ridotta all'atto, presso i Primati del regno;
« e quindi la maestà dell'impero appartenesse anzi-
« chè al re, a' consiglieri del regno? Bisogna con-
« fessare pertanto che nella chiesa lo stato e il
« governo della medesima stanno in persona del
« sommo pontefice, cui nello spirituale tutti i cri-
« stiani sono tenuti ubbidire (132) per divino diritto.

Ecco la verità solennemente riconosciuta. Non potrò io dirvi col santo arcivescovo Ambrogio: secutus es errantem, sequere paenitentem? Avete imitato il Richerio negli errori della dottrina: perchè non lo imiterete anche nella sua franca e leale ritrattazione (133)? Dico franca e leale ritrattazione, perchè malgrado da un anno prima avesse egli già detestato il suo miserabile traviamento, inteso avendo ciò non di meno che alcuni erano stati mal soddisfatti della sua precedente ritrattazione, che non sembrava abbastanza chiara e specifica, soggiunse con la più amabile ingenuità: « ora ho
« stimato pregio dell'opera lo scegliere dal mio
« Libro sole sette proposizioni (134) le più ingiuriose
« alla Santa Sede Apostolica, onde esecrare più
« alla distesa quanto prima già condannai. Nè già
« farò questo per isconto totale del debito, e per
« intiera espiazione de' mie' errori, ma come pe-
« gno e caparra d'altro maggiore lavoro. Imper-
« ciocchè, se finora patrocinai gli scismatici, la
« dottrina ortodossa e' quella che d'ora innanzi mi
« protesto disposto a proteggere (135) e tutelare »
Ed è così che, secondando liberamente la grazia, riparò Richerio lo scandalo e il danno che avea recato alla chiesa.

Ma se il vostro Libro è stato ugualmente, anzi esecrato di preferenza; se a' primi lampi della dottrina etedorossa che vi campeggia, più d'uno ha creduto di non poter continuare la sua lettura; se alcuni, dopo di averlo già letto, ne han fatto pascolo delle fiamme, per non vedersi in casa quel mobile contagioso; se tanti altri e tantissimi, avendo odorate da lungi le vostre massime, si sono saggiamente astenuti fino dal leggerne il frontispizio, vi pare che voi non abbiate oltraggiata la chiesa, nè posto abbiate de' trabocchelli a piè del semplice del debole e dell'incauto?

Anzi, se io non erro, il vostro Libro è cento volte più pernicioso di quello che scrisse il Richerio. Richerio trattò, come voi, della potestà politica ed ecclesiastica, ma ingannatosi a buona fede, come pare provato dalla sua stessa ritrattazione, sostenne l'errore senza indorarlo. Voi lo sostenete ugualmente e lo rendete piacevole e caro con solenni proteste di attaccamento alla religione. « Salva la fede, voi dite, alla quale e la dinastia e la libertà e il massimo di tutti i diritti, l'eguaglianza civile (136) sottopporre si dee ». Ma a che carte giocate voi? Volete che tutto ceda e si sottoponga alla religione e negate ad un tempo delle verità irrefragabili, che fanno parte essenzialissima ed integrante di questa medesima religione? Difendete la fede e la combattete?

Intanto però, con questo pomposo apparato di religione e di fede che presentate in parole e che negate co' fatti, egli è ben da temere che molti Lettori distratti, o poco eruditi in così fatte materie possano bere, senz'avvedersene, a lunghi sorsi il veleno, perchè esser debbono moralmente persuasi che scritto abbiate in un senso religioso profondamente ed eminentemente cattolico. Che rovina non è mai questa? E non vi credete in dovere di ripararvi? Io depongo la penna (137), per darvi

tempo e comodità di pensarvi e di giudicarne da voi medesimo nella calma del vostro spirito: ricordando però a tutti coloro che possano abbisognarne, la tanto grave e salutare avvertenza del martire s. Cipriano: v'ammonisco del pari a non voler temerariamente accomodare la vostra fede a perniciose voci, a non iscambiare le tenebre colla luce (139) colla vita la morte.

V'abbraccio col desiderio, e mi raffermo colla solita inalterabile stima

V. Aff.mo fratello
EFISIO

APPENDICE

Et erit novissimus error pejor priore
MATTH. XXVII. 64.

Fu veramente male e gran male la vostra diatriba virulenta contro il nostro ben degno e sempre amato arcivescovo; fu uno scandalo il più solenne il vostro preteso Libro politico delle Speranze vere d'Italia; fu un eccesso inqualificabile la Cattolica vostra Lettera, come contraria direttamente a tutte le regole della morale cristiana, ad ogni esigenza del vostro personale decoro, ed a tutti i principii della pubblica convenienza.

Qualunque altro uomo in cui criterio e sapere, conoscenza ed amor del vero, volontà ed intelletto andati fossero di conserva, udito appena lo scoppio di sua condanna, non avrebbe guari tardato a temere del proprio torto, e pienamente riconosciutolo al rivedere pacatamente ciò che al certo fu scritto colla ragione in disordine ed offuscata da' pregiudizii, ne avrebbe fatta pubblicamente, con pari ingenuità che giustizia, la confessione sincera e l'onorevole ammenda.

Ma non altrimenti che fiera alla quale, dormendo in pace si fosse scosso il giubbone, voi vi lasciaste in preda alle furie più disperate, e con una rabbia altrettanto impotente che forte vorreste proprio sbranar l'amico che trasse pronto e benefico a medicare pietosamente le vostre ulceri cancrenose. A ciò che pare, non v'ha più modo da farvi rientrare nella via dritta. Ammonito, non ascoltate, pregato, vi disdegnate, corretto, non vi emendate, condannato, v'inorgogliate; sì che ad ogni passo malamente inciampate, senza vedere che da voi stesso andate a gettarvi in un precipizio, da cui non potrete più uscire. Ed ecco un male immensamente maggiore, ecco un errore anche peggiore del primo.

Per tutta prova di questo Vero, l'ultimo vostro Libro politico intitolato l'Italia e i Ministri della corona, che con profondo giudizio dedicaste al vostro secondogenito Antonio da Padova, non è egli un ributtante miscuglio delle più classiche impertinenze, delle odiosità più schifose, di spropositi colossali, di turpitudini indescrivibili? Colla solita vostra logica, cioè colla vostra prodigiosa incoerenza, ammettete il primato del papa, ma dichiarate ad un tempo che il papa fu usurpatore nell'ordine spirituale assai più che nel civile. Ammettete questo primato « perchè i nostri padri lo ci hanno detto i quali lo hanno udito da' padri loro » è a dire che lo ammettete per tradizione umana, non per fede divina e per l'autorità del vangelo. Lo ammettete questo primato, ma nel capitolo VI. a pagina ventesimasettima, dite che « la sovranità spirituale del papa è un'assurdità, una eresia, una contradizione ne' termini, una bestemmia »: ed io vi domando che mai s'intenda per la sovranità spirituale del papa, se non s'intende il primato, o sia qual corra divario fra il pontificio primato e la sovranità spirituale del papa. Voi dunque se-

parate due termini che sono essenzialmente gli stessi; nè so che ad altri prima che a voi sia entrata mai in capo la pazza idea d'asserire magistralmente che la sovranità spirituale del papa importi dominio sopra gli spiriti.

Credete e cel dite a pagina cèntoventuna, che ogni pretino valga in fatto d'assoluzione niente meno del papa, e condannate perciò la riserva di alcuni peccati al romano pontefice; come se ogni governo non avesse il dritto di riservare a se stesso la cognizione d'alcuni affari di più alta importanza: e ciò prova che voi conoscete assai bene e la grave necessità ed i salutevoli effetti di somiglianti riserve.

Non volete de' vescovi inviati dal papa, per la ragione fortissima che voi non li conoscete, nè avete partecipato alla loro elezione; quasicchè l'ubbidienza e il rispetto alle Autorità costituite fosse altrimenti legata alla personal conoscenza di che si ne trova investito, o che la nomina del supremo gerarca della chiesa di Gesù Cristo fosse poi un affare di competenza de' laici.

Volete invece voi stesso proporre i vescovi al vostro clero, onde vengano eletti secondo le antiche usanze, ripristinando cioè le popolari elezioni, e vale a dire che voi, con una autorità null'affatto dissimile da quella di Enrico VIII e della pia vergine Elisabetta, farete rivivere a vostra posta la vetustissima ecclesiastica disciplina, sebbene il concilio Nieno I. al canone IV., il Niceno II, al canone III., ed il Costantinopolitano IV. al capo XXII. abbiano espressamente e formalmente proibita ogni ingerenza de' laici e de' principi stessi nella elezione e promozione de' patriarchi, dei metropolitani e de' vescovi.

Dite lo stesso de' parochi che pretendete di deputare a tutto vostro piacere, perchè se niuno vi sforza a servirvi dell'opera di un medico tem-

porale che non vadavi a sangue, molto meno vi si dee fare violenza riguardo al medico spirituale della vostra anima: sofisma ridicolo, vergognoso e disonorevole; mentre una cosa è che fra tanti canonicamente approvati, voi abbiate l'arbitrio di scegliere qual più vi piace a direttore della vostra coscienza, ed altra è che voi stesso, colla vostra pretesa, nomina, possiate conferir loro le necessarie autorizzazioni.

In breve: secondo i vostri principii, è il governo o lo stato che dee procedere liberamente alla nominazione de' vescovi: ma voi, signor senatore, pigliate a questo proposito un granchio a secco, confondendo le cose più disparate. Il governo può tutt'al più (e ciò pure per concessione speciale) avere il diritto di presentare, o proporre, ma la nomina o sia l'elezione de' vescovi non può appartenere che al papa. E se alcuno di questi vescovi il papa lo ricusasse per grave debito di coscienza, come sarebbe a cagion d'esempio, se voi « proponeste per vescovo il famoso fra Pantaleo e tant'altri della stessa sua buccia, come la proporreste infallibilmente, se da voi dipendesse? In questo caso quid juris. Il governo o lo stato, la camera de' deputati, o voi colla vostra autorità senatoria dareste loro la instituzione canonica? Più chiaro: voi pretendete, non la sola facoltà di proporre, ma ben anche il diritto di nominare e d'insediare i vescovi e i parochi, volete libertà illimitata, indipendenza assoluta dal papa rapporto alla scelta de' vescovi, a quella de' parochi, e a tutto in somma il ministero sacerdotale. Eccovi dunque a promuovere l'auglicana supremazia in tutta la sua perfezione; eccovi dunque manifestamente scismatico.

Dopo questa sì savia e giudiziosa pretesa non fa più maraviglia il sentirvi dire che « i beneficii tutti, assolutamente tutti » volete si conferiscano dal governo. Mirate dunque a rimettere in campo,

ma con una estensione molto maggiore, la tanto famosa questione delle regalie che prestarono lungo soggetto di controversie vivissime fra Luigi XIV. ed Innocenzo XI., Alessandro VIII. e Clemente XI. E bene: seguite pure la vocazione, cui vi sentite chiamato; ma non dimenticate che Luigi XIV. sparì, e il papa è ancora e sarà.

Non vi parlerò delle dissensioni anche più fiere che nacquero molto prima pel medesimo oggetto, fra Arrigo IV. e Gregorio VII, nè di quelle d'Arrigo V. co' papi Pasquale, Gelasio e Callisto, secondi di questo nome. Voi lo sapete; ma rammentate che gli Arrighi scomparvero, la loro discendenza passò, e il papa è ancora e sarà.

E senza riandare tanti altri fatti d'antica data di che le storie ci parlano, e restringendoci a un tempo molto più prossimo a noi; quel flagello terribile dell'umanità, l'odiosissimo usurpatore che pose a soqquadro l'Europa, il primo de' Napoleoni che non fece egli mai a' danni del VI. e VII. Pio? Tutto vi è noto; ma vi sovvenga che Napoleone perì, e il papa è ancora è sarà.

Ma per quanto v'arrabattiate, onde gettare nel fango la veneranda persona del papa, e per sollevare l'Italia contro i diritti anche più sacri della sua podestà spirituale, fino dal principiare il capitolo ventesimoprimo, voi protestate in termini espressi e formali, che l'Italia ha imposto a se stessa la legge di riconoscere e rispettare la indipendenza dell'ecclesiastico ministero.

E per altra contraddizione niente meno mostruosa, voi venite ad assicurarci con una sollazzevole serietà, che siete cattolico « per tradizione domestica, per intima convinzione, per fede vivissima e profonda ».

Tutto ciò non bastando, voi nel capitolo XXII. a pagina 127 condannate in fascio le dispensazioni, le riservazioni e le annate e le regole cancellere-

sche e le scomuniche e ogni altro genere di censura: ma nello stesso capitolo e (ciò che più monta) in uno stesso periodo, voi denunciate agli altri governi europei, che l'Italia serbasi intatta la sua libertà per le sue relazioni col capo della cattolicità. Ma di grazia, signor commendatore, se l'Italia non ha, nè può avere menoma relazione col papa nella qualità di sovrano temporale, poichè dopo avergli già tolta la maggior parte, non aspira che a consumare l'intero spoglio de' suo' dominii; e se ricusa di averne alcuna sul personale de' vescovi e degl'inferiori ministri, non ammette riserve, non accetta dispensazioni, non riconosce il potere delle censure, e ne rigetta, a dir breve, tutta l'autorità spirituale, abbiate la cortesia di spiegarci, quali esser possano le relazioni che si riserba col capo della cattolicità.

Per insozare vie maggiormente le vostre carte, per fomentare da tutte parti il disordine, per rompere tutti i vincoli della società religiosa e civile, dopo aver detto nel capo XXXVIII. che il tempo stringe anche pe' preti « cui l'instinto della propria conservazione consiglia alla resistenza » voi vi mostrate sorpreso, perchè anche « il clero inferiore si adoperi per uno stato di cose che perpetua la schiavitù.... ciò che a intendersi difficile, più difficile ancora è a tollerarsi »: inculcate cioè, specialmente a' sudditi pontificii la ribellione al legittimo loro re: consiglio veramente onesto, consiglio da buon cristiano, consiglio da uomo sinceramente e profondamente cattolico.

Per altro in quello stesso capitolo non pago d'insolentire sfacciatamente contro il papa e l'episcopato, cui spedite ampie patenti d'ignoranza e d'ipocrisia, voi calunniate con non minore impudenza la grande pluralità del clero inferiore che spasima, a vostro dire, per sottrarsi una buona volta alla tirannide vescovile. Ma un imputazione

si grave, quest'asserzione bizzarra non meno che invereconda, com'è che voi la provate? Parlate chiaro, perchè ne piace d'intender bene questa idea originale. Diteci: in che sta ella, signor consigliere di cassazione, questa tirannide vescovile? Quali sono le vessazioni i gravami le prepotenze i soprusi, che il clero inferiore è costretto a patire da' vescovi? Su via rispondete, perchè alla finfine fatti ci vogliono e non parole, prove chiare e lampanti, non iscempiate declamazioni. Ah! io v'intendo e ne fremo: voi chiamate tirannide la soggezione del clero inferiore all'episcopato e quella de' vescovi al papa; perocchè, come già non vi peritaste di scrivere nella settantesimaquarta fra quelle sporche cartacce delle Speranze vere d'Italia, i tanti gradi di gerarchia che si conoscono nella chiesa, non sono stati introdotti che « per mettere il papa « a gran distanza da' vescovi, satollandone la fame « d'imperio senza fine cupa ».

Ecco squarciato il velo sordido e tenebroso di questo mistero d'iniquità: non si vuole più riconoscere alcuna sorta di dipendenza; si bestemmia e si grida quanto se n' ha nella gola contro ogni subordinazione che incomoda; e in quest'epoca felicissima del nostro avventuroso progresso si può dire annullata anche la più antica, la più naturale e più dolce di tutte le autorità, l'autorità paterna dir voglio. Ma che io ne trasecoli? Va, nè pur ciò mi sorprende: Uomo del tempo, voi camminate col tempo; senza coraggio per affrontarla, voi vi lasciate spingere e trascinare dalla corrente.

Continuando a parlare alla scapestrata e senza fior di giudizio, voi nel citato capitolo ventesimoprimo volete « sia inteso una volta per sempre che il governo possa e debba discacciare dalle loro sedi i vescovi faziosi e turbolenti, richiedendo i prelati dello stato a ordinare altri in loro vece. « Sarebbe troppo difficile di riunire in sì poche

parole un maggior numero di spropositi. Ordinare altri in loro vece! Ma come ciò? Senza il consenso e l'approvazione del papa? Cacciando di fatto un vescovo dalla Sede, gli toglierete in dritto anche il carattere vescovile e la giurisdizione su la sua diocesi? Quando il Crisostomo, per le cabale e le calunnie di Teofilo, vescovo d' Alessandria, fu mandato per ben due volte in esilio da Arcadio principe debole ed indolente, vacò forse la Sede di Costantinopoli, e fu egli caso di surrogarvene un altro? E un vescovo surrogato sarebbe stato pastore, ovver lupo, legittimo, oppure intruso? Credete davvero che il governo aver possa quest'assurdo diritto di creare i vescovi a tutta sua posta? O pensate che un vescovo possa consecrarne degli altri, molti nè pochi, senza la missione canonica del romano pontefice? Quando è così, eccovi nuovamente allo scisma.

Il meglio si è che a pagina 242 voi stesso ci dite con un pò d'aria brusca: « ma niente si conceda... al papa di ciò che non sia rigorosamente suo ». Mirabilmente! ma non è suo, tutto suo, rigorosamente suo il diritto di nominare, ossia d'eleggere i vescovi? O che dunque toglierete al papa ciò ch'è rigorosamente suo, o che il governo non dovrà, nè potrà inmischiarsi giammai nella nominazione de' vescovi. E voi, non di meno, lasciando al papa ciò che gli spetta di rigoroso diritto, volete che i vescovi non siano nominati che dal governo, e volete che diasi il veto a' nominati dal papa. Ciò significa, signor grande Ufficiale, che il papa, secondo i vostri principii, può e non può nominare i vescovi, e che parimenti il governo lo può e non lo può, significa cioè che voi siete sempre la contraddizione incarnata.

Del rimanente quando voi proponete al governo di dare il bando a' pretesi vescovi turbolenti, io ho molto a lodarmi della vostra prudente modera-

zione, perchè veggovi sceso a consigli più miti di quelli che già esternaste nelle Speranze d'Italia. Può e deve il governo (così scrivevate alla pagina centesimaottava) « usare tutti i mezzi che ha in mano per reprimere l'insolenza dell'episcopato »; soggiungendo alla pagina centesimaundecima: « vogliono il martirio, e pare a me che il governo non dovrebbe indugiare » e ancora a pagina centodieci: converrebbe applicare a' vescovi reazionarii la disposizione del codice penale contro i cospiratori « e vale a dire la morte. Affè di Dio che Luigi Franzoni ed Emmanuele Marongio Nurra fucilati o impesi alle forche in su la pubblica piazza, sarebbero stati in faccia a tutta l'Europa uno spettacolo singolare, e la più aurea pagina fra le molte e moltissime che renderanno eternamente gloriosa la storia dei nostri tempi!!!

Spingendo fino agli estremi confini l'odio implacabile che vi rode le viscere, tra gli altri mezzi che giudicate valevoli a far pressione sul papa, voi a pagina 243 proponete pur quello di render grave la vita a chi per esso parteggia. Malignità più profonda io non saprei immaginarmela: ma diteci almeno in che modo si potrebbe raggiungere questo scopo, o sia recare alla pratica questa galante misura. Che vorreste voi fare per rendere anche più dura la posizione di un impiegato in ritiro, per esempio la mia, perchè ho difesa eziandio colla stampa la legittimità, l'utilità e la necessità del papato? Consigliereste il governo a togliermi interamente la piccola mia pensione in tanti modi già falcidiata? Voi avreste l'onore di dare l'ultima mano alla mia rovina, ma non otterreste la gloria di farmi cambiare di sentimento, non conoscendo neppure dove si stiano a casa quegli uomini, che dal naso alla bocca non si sa più cosa siano. E mi sia qui permessa un'osservazione che non parrà inopportuna, ed è che voi, oppositore così deciso, nemico irreconcilia-

bile, declamatore perpetuo contro la sovranità degli spiriti, voi siete appunto qnel desso che ne vorreste imporre al pensiero e comandare da despota nel regno dell'opinione.

Mi sono tenuto in debito di render pubbliche queste brevissime riflessioni assai meno a conforto della podestà temporale, che ad onta di tutti i vostri sragionamenti io ritengo legittima, utile e necessaria, che per lasciare alla mia famiglia un solenne ricordo, o sia un autentico documento della viva e profonda mia fede all'autorità spirituale del papa che voi combattete colla più lagrimevole cecità e con una durezza ed ostinazione proprio giudaica.

Sì, io le ho già dichiarate le mie incancellabili convinzioni: io le proclamo a' quattro angoli della terra, perchè niente aspetto dagli uomini, de' quali col dito stesso dell'eterna Sapienza sta scritto: *maledictus homo, qui confidit in homine — mendaces filii hominum in stateris.* E facciano pure buon prò al vostro Antonio da Padova le contrarie dottrine che gli venite insegnando, perchè possiate formarne un intrepido cittadino da battersi virilmente nell'arena parlamentare, laddove, salvo un miracolo della grazia, non riuscirete che a farne uno spirito sedizioso, uno sciocco matricolato, un aggiratore fanatico, un empio bestemmiatore, in somma un cattivo cristiano, un cattolico cattivissimo. Belle massime da instillare ad un figlio colla Dedicatoria d'un libro apposito, lo scisma e l'eresia!!!.

Poste però in salvo le verità della religiosa credenza, di quant'altro parlate e straparlate nella vostra Scrittura io non mi brigo. Non della piccolezza, della vanità o dell'orgoglio di non voler riconoscere le eminenze romane, perchè anche Roma può, se lo vuole, non riconoscere le vostre eccellenze ch'esser potrebbero qualche volta eccellentissime nullità; non dell'obolo maledetto e degl'impedimenti da porvisi, nè di ciò che, offendendo ogni legge e di linguaggio

e di critica, vi sento chiamare ladroneccio napoletano; non della guerra o della pace coll'Austria; non del fare l'Italia colla Francia, senza la Francia o contro la Francia; non de' politici vostri calcoli sulle eventuali disposizioni delle altre potenze europee a riguardo del regno italico, nè della pretesa impossibilità della lega nordica; non delle vostre rodomontate sul numero e sulla forza del nostro esercito e sul valore de' generali; non del protestare del governo italiano contro il papale » che aggrava di giorno in giorno il debito pubblico, e divora i milioni come un tozzo di pane », affinchè noi, succedendogli, siamo costretti a sfondare le nostre casse vuotandole de' miliardi che vi abbiamo riposti, mercè la nostra illibata amministrazione e con la nostra lodevole economia; non della Rivoluzione che nel Capitolo trentesimottavo voi proclamate con indicibile avidità come se da ben quattro lustri non ne portassimo il peso; rivoluzione che voglia Dio non vi schiacci presto o tardi che sia; non della sognata e oltre ogni dire assurda sovranità popolare che pretendete riconosciuta anche nell'ordine esterno de' fatti, quasichè tra gli orrori dell'anarchia solide si gettassero le fondamenta del dritto; non della libertà che aver debbono i popoli per l'elezione de' re, come se l'ebbero nelle ben note annessioni di Modena e di Firenze; e meno e assai meno io fiaterò sulla descrizione che a pagina 246 ci fate molto a proposito della verissima condizione « del tiranno in-
« vasore il quale non riconosciuto, non obbedito
« se non se a malgrado, non può addurre per se
« se non il fatto materiale della forza ».

Una risposta specifica a queste dotte stravaganze mi sforzerebbe a lasciarmi andare a certe considerazioni, quanto sode e sensate, tanto spiacevoli e dure; che mentre darebbero scaccomatto a tutte le vostre teorie, m'esporrebbero all'odio fiero e implacabile de' nemici della verità!

Non di meno una cosa io dirò con evangelica libertà, senza maschera, senza velo, a viso affatto scoperto: ed è che in un libro di quaranta capitoli e di trecento e una pagina, voi Magistrato, Politico, Letterato, e Uomo di Stato e grande Ufficiale e Scrittore e Senatore del regno, voi non avete fatto un ragionamento della profondità d'una mezza linea.

Nuovamente Addio.

Vostro fratello
EFISIO

NOTE

(1) Ed è veramente così perocchè al numero LXXXI di quella Lettera, che con una spudoratezza inqualificabile e senza esempio avete osato d'intitolare Cattolica; non altro essendo di fatto che un brutto impasto di quanto si possa dire di più immorale, più irreligioso ed anticattolico, vi dolete agramente perchè sentasi a dire la corte pontificia e il papa regnante e la infallibilità del fango, e vedasi inoltre sotto al baldacchino la cenere, e un pugno di terra portato in braccio dagli uomini, e un verme che siede e si copre in faccia a colui che è.

(2) E poi rinfacciate all'Ichnusa, che le contraddizioni sono il sistema perpetuo del suo insegnamento. Qual maraviglia però? Basta consultare la terza Lettera apologetica a pagina 40 e la Cattolica al n.° XXXIII per vedere che questo stesso rimprovero lo gettate sfacciatamente in faccia all'episcopato. Possibile che crediate di poter togliere un fil di paglia dall'occhio altrui, non ci vedendo una spanna per la trave grossissima che toglie al vostro la luce?

(3) Sebbene in un Libro di discreto volume, in cui a proposito di politica e di religione si stabiliscono tante massime che combattono la religione e degradano la politica, e che, malgrado la facilità dell'Autore nel produrre le proprie idee non può essere stato scritto *currenti calamo*, avuto anche riguardo alle sue gravi cure di magistrato e di senatore del regno, senta veramente del duro lo ammettere una concitazione d'animo così lunga e perseverante, senza un qualche intervallo di calma e di riflessione. Quando si erra così all'ingrosso, è egli possibile che la coscienza non si faccia sentire? E se la coscienza fosse anche erronea, non vi sarebbe l'obbligo di deporla? E trascurando questo dovere, seguendo anzi ad agire secondo i dettami d'una coscienza erronea vincibilmente, qualunque errore che si commetta non è egli giustamente imputabile, come parto d'un

ignoranza colpevole, perchè voluta nella sua causa? E la coscienza può essere veramente erronea in seguito a tanti avvisi, ed a tante continuate avvertenze? Questi avvisi, queste avvertenze non basterebbero almeno a renderla dubbia? Ed in tal caso non si dovrebbe rettificare? Ma io non debbo mietere dove non ho seminato: a teologi cosiffatte quistioni.

(4) Conosciuto un errore e anche grave in fatto di religione, non si conosce ugualmente che può partorire ad un tempo e scandalo e danno grave? Anzi lo deve per una consegnenza tristissima della nostra degradata natura che afferra il male con somma facilità, e lo ritiene più immobilmente che il bene.

Ma chiunque sia stato ingiusta causa del danno non è egli in dovere di ripararlo?

(5) Come voi gli rinfacciate gratu tamente in molti passi e moltissimi della terza Lettera apologetica.

(6) E questa definizione è finalmente arrivata: oggi l'infallibilità pontificia è assolutamente di fede, sicchè quanto io vado a dirne non è che un sunto delle ragioni che sempre meno convinsero prima ancora che un concilio ecumenico ce ne desse cotesta espressa e formale dichiarazione.

(7) Lettera 1.ª al barone Domenico Melis.

(8) Terza Lettera Apologetica a pag. 28.

(9) Nella stessa Lettera a pag. 47.

(10) *Ubi Petrus ibi Ecclesia:* S. Ambros in psalm. XL n.° 30.

(11) *Petro ergo dictum est sine aliis, non aliis sine Petro, ut intelligatur sic ei attributa Potestas hujmmodi, ut alii sine ipso nihil possint, ipse sine aliis possit ex privilegio sibi collato, et concessa sibi plenitudine potestatis.* Alvar. Pelag: De planctu Eccles. cap. LV.

(12) Epist. Damasi ad Episcop. African.

(13) Tenuto nel 451 sotto il pontefice s. Leone.

(14) Celebrato nel secolo XIV sotto il pontificato di Clemente V.

(15) Concilio Toletano, confermato da papa Leone.

(16) Condannato da' concili Milevitano e Cartaginese, confermati dai papi Innocenzo e Celestino.

(17) S. Aug. Lib. I. advers. Iulian.

(18) Matth. XVI. 19. Ioan. XXI 15. 16. 17.

(19) Fermati o sole, disse una volta Giosuè, fermati sopra Gabaon, finchè io possa compiere la disfatta de' miei nemici. Riverente a quest'ordine, il sole rattenne il corso per lo spazio di dodici ore, senza scendere al suo tramonto fino a compiuta vittoria. Che direste voi mai ad un ciabattino, il quale ne conchiudesse che dunque Giosuè fu Dio. perchè non si danno uomini tali, che il corso ordinario della natura sospendano, o mutino a posta loro? Sciocco! rispondereste voi: fu Dio stesso che in quel momento comunicò al condottiere del popol suo una minima particella del suo potere infinito, o meglio, giusta la frase della Scrittura, Dio stesso si rese docile alla voce dell'uomo; obbediente domino voci hominis, come si legge nel sacro testo. Perchè l'infallibilità, si come l'onnipotenza è un attributo intrinseco ed essenziale della Divinità, voi ne inferite che dunque il papa non è infallibile, o che tenuto como infallibile, bisogna dire ch'è papa-Dio. Folle! rispondo anch'io: allorchè il suo Vicario ha da decidere in fatto di fede e di morale cristiana, Gesù Cristo gl'infonde lumi speciali per conoscere il vero

e volere fermissimo per seguirlo. E così il papa illustrato pienamente nell'intelletto, e nella volontà immobilmente fortificato dichiara infallibilmente ciò che conviene di credere. Egli è dunque infallibile per l'assistenza speciale dello Spirito del Signore, unica e sola ragione, per cui le scritture agiografe sono tutte infallibili. E siccome Giosuè fece un atto d'onnipotenza, restando tuttavia uomo, e gli Scrittori agiografi, scrivendo infallibilmente, non lasciarono anch'eglino d'essere uomini, così il papa è infallibile senza avestire l'umanità. Tutto si spiega colla semplice semplicissima distinzione tra virtù umana e divina, propria e comunicata. La vostra argomentazione del papa Dio è dunque una vera insipienza da ciabattino.

(20) Sper. d'Italia a pag. 66.

(21) Terza Lettera Apol. a pag. 38.

(22) Ivi a pag. 29.

(23) Sostenuta dalla maggior parte de' teologi anche francesi, che sempre più si allontanano dalla malaugurata dichiarazione del 1682, l'opinione dell'infallibilità pontificia potrebbe ritenersi al dì d'oggi come teologicamente certa, astraendo ancora dalla definizione che se n'è fatta. Quelli stessi che tuttavia possono sembrare attaccati a quella famosa dichiarazione, ricusano d'accettarne le conseguenze; e ciò è lo stesso che rinnegare il principio.

(24) Terza Lettera Apol. a pag. 14.

(25) Vero è che in ciò stesso non si mostrate troppo coerente, perchè nella Lettera Cattolica al n. LXV. ci dite tondo, che la maestà dell'Impero è fuori d'ogni paragone maggiore del Sacerdozio. Ma forse questa non è una vera contraddizione, perchè la Lettera Apologetica non è la Cattolica, e la Cattolica non è punto l'Apologetica.

(26) Lettera Apologetica a pag. 14.

(27) Citata Lettera a pag. 47.

(28) E chi è questo papa? Proprio Pio IX. in carne ed ossa. V. Sper. d'Italia a pag. 57.

(29) Ivi a pag. 85.

(30) Ivi a pag. 91.

(31) Ivi a pag. 98.

(32) Fratello affezionatissimo in vero, perchè le voci del sangue io non potrei soffocarle, e perciò stesso tanto mi grava l'esistenza di un Libro, che basterebbe per oscurare qualunque altra pregevole qualità dell'Autore. È a voi medesimo che io me ne appello, al vostro buon senso, ed alla pubblica illuminata coscienza.

(33) « Cui multum datum est, multum quaeretur ab eo, et cui commendaverunt multum, plus petent ab eo ». Luc. XII. 48.

(34) Speranze d'Italia a pag. 66.

(35) Ivi a pag. 117.

(36) Nel primo concilio generale di Nicea tenuto nel 325 sotto il pontefice s. Silvestro; nel Costantinopolitano I. del 381 sotto s. Damaso; e nel Calcedonese del 451 sotto s. Leone. E nel secondo concilio Niceno tenuto nel 787 sotto il pontificato d'Adriano I., fatta lettura della Lettera di esso papa, ove sta detto che « la Sede di « Roma, avendo il primato, illumina tutto l'Universo come Capo « di tutte le chiese, e che quindi Pietro per comando del Si« gnore pascendo la chiesa, nulla ha lasciato perire; ch'egli non » ha cessato di possedere, e tuttora possiede il principato, e che

« la Sede Apostolica è il Capo di tutte le chiese di Dio », la sacra adunanza non esitò a confermarla dicendo — Ita credit, ita sapit, ita dogmatizat. Il concilio di Laterano XII generale, tenuto sotto Innocenzio III nel 1215 espressamente dichiara che la chiesa romana, secondo le ordinazioni del suo divin Fondatore, possiede sopra tutte le altre il principato della Potestà Ordinaria, come madre e maestra di tutt'i fedeli di Gesù Cristo. La chiesa greca separatasi dalla comunione della Sede romana, e a Lei riconciliatasi nel famoso concilio di Lione del 1274, promette ubbidienza a quella di Roma, e ne riconosce il primato. E il concilio generale di Firenze tenuto nel 1439 fa questa decisione formale. « Noi diffiniamo « che la Santa Sede Apostolica ed il pontefice romano ha il pri- « mato sopra tutto l'Universo; ch'egli stesso è il successore di S. « Pietro, il vero Vicario di Gesù Cristo, il Capo di tutta la chiesa, « il Dottore ed il Padre di tutt'i cristiani, e che ad esso nella « persona di s. Pietro è stata data da Gesù Cristo la piena podestà « di pascere, di reggere e di governare la chiesa universale ». Ecco cosa v'insegnano i concilii generali, ne' quali dite di credere e non credete. Contro la loro irrepugnabile autorità non avete voi scritto a pagina 67 delle Speranze d'Italia che « i romani pontefici « si afforzarono al solito di blandimenti, di minacce, e di canoni « e di decreti e di bolle, si che per tutti si tenesse sola la cat- « tedra romana colonna e sostegno di verità? ». Dio immortale! In quali scogli non può egli urtare anche il più saggio degli uomini qualora s'impegni a scrivere sotto la dettatura della passione e colla benda del pregiudizio? A parte le autorità che sono immense ed irrefragabili non potrei io dirvi liberamente — *De ore tuo te judico serve nequam?* Non giuraste ne' vostri pubblici esami — *Sanctam, Catholicam, et Apostolicam Romanam Ecclesiam omnium ecclesiarum matrem, et magistram agnosco?* Avete forse d'allora in poi acquistate delle cognizioni più sicure e più sode? Scienza infelice, se col progredire de' lumi e col maturare degli anni s'impara a perder la fede, a conculcare la religione!

(37) E tali non erano nè Marsilio da Padova, nè Febronio, nè l'autore delle riflessioni sopra la Bolla in Coena Domini, nè lo Scrittore del Libro intitolato il Papa, ossia ricerche sul primato di questo Sacerdote, nè il teologo di Lisbona Antonio Pereira nè tanti altri della stessa farina, tutti sostenitori delle dottrine medesime propugnate nelle Speranze d'Italia.

(38) Terza Lettera Apolog. a pagina 54 e Nota alla stessa pagina.

(39) E qui pur tentenniate onde non perdere il privilegio d'essere con voi stesso in opposizione perpetua. Nel n.° LXXII della Lettera Cattolica sostenete di nuovo, che Pietro fu il primo tra gli eguali, e che ne' primi tre secoli della chiesa ciascun vescovo fu indipendente nella sua diocesi, salvo il primato. Dunque questo primato era una pura e pretta onorificenza, perchè si sente assai chiaro che l'indipendenza assoluta di ciascun vescovo nella sua diocesi non si può conciliare colla supremazia del potere, ossia colla giurisdizione universale del papa in tutta la chiesa cattolica. E quasi temendo di non essere ben inteso, vi spiegate in termini espressi al n.° LXXXII. cruccioso coi canonisti che come foggiarono a modo loro una chiesa, così fabbricarono un papato di loro invenzione. E prima doppio primato asserirono al papa, di onore e di giurisdizione, quasichè nell'ordine spirituale sia vera e propria giurisdizione.

Dunque una volta negate, un'altra affermate, e tornate di nuovo a negare; e, a Dio piacendo, comincierete *ordine inverso* per affermare e finirete negando, sì che finalmente a voi solo sarà dovuta la gloria dell'invenzione del moto perpetuo da pecoragg ne in pecoraggine. Veramente chi s'impegnasse a seguirvi in tutte le vostre incoerenze vi perderebbe proprio il cervello. Mi sovviene che al capo V, pag. 74 del vostro supposto Libro politico delle Speranze d'Italia, chiamaste assurda e risibile la distinzione dell'alto e basso clero: e pure questa medesima distinzione la stabiliste voi stesso con espressioni le più precise e formali nel capo VIII. a. pag. 109. Dunque una distinzione ch'era assurda e schernevole in una parte, divenne ben ragionevole e naturale in un altro luogo della vostra politica. Io non parlo a casaccio; vedete bene che cito. Come salvare questa tanto evidente e mostruosa inconseguenza d'idee? Passi però, giacchè il capo VIII non è il quinto, e il V non è l'ottavo. Nelle Speranze d'Italia al capo 115, 116 e altrove v'impegnaste a tutt'uomo per sostenere che la Sovranità temporale del papa fa proprio a calci colla natura del Sacerdozio: nella Cattolica al n° XXI. voi domandate = Il Sacerdozio e l'Impero sono per lor natura incompatibili? e rispondete voi stesso = non sono. Fu proposto, ci dite al n.° XCVI. della Lettera Cattolica, di far guardare il papa da un presidio misto di francesi e d'italiani, ovvero dalle milizie di tutta la cattolicità, e soggiungete immediatamente sdegnando sifatta idea: bello e grazioso spettacolo in vero un prete stipato da soldati. E pure a pagina 125 delle Speranze d'Italia era questo il preciso temperamento, che voi stesso ci avevate proposto, vale a dire che la persona del papa fosse guardata da corpi di milizia armata d'ogni nazione cattolica. Nelle Speranze d Italia e alla pagina ora citata volevate che il papa restasse a Roma, dichiarandola città libera con quel suo territorio; nella Cattolica al n° XC. interrogate con aria brusca: « or quale ha diritto l'Europa di torre all'Italia una parte dell'Italia? . . . o vi ha ragione di condannare la popolazione romana a questa specie di falansterio? » Ed è per questo che, mentre nelle Speranze d'Italia graziaste il papa di ritenere una sede a Roma, nella Cattolica in vece al n.° CXXV, dopo lasciatavi correre la scempiataggine prodigiosa, che gli studi della critica odierna mettono in grave dubbio il viaggio di s. Pietro a Roma, finite per schiccherarvi una BRUTALITA' ONNIPOTENTE, dicendo che al papa sia offerta dimora la città de' profeti. Lo vedete? Contradizioni e sempre contradizioni: ma Voltaire e Gian Giacomo non facevano essi altrettanto? Nè sta qui il tutto: oh ci vuol altro! Nelle Speranze d'Italia a pagina 125 pretendevate che al papa fosse fatto assegnamento da poter bastare a lui, e alle bisogne universali della chiesa: nella Lettera Cattolica al n.° XCVII. colpite d'anatema il piano di mettere a servizio del papa, a più d'un esercito, anche una lista civile. All'Italia, ci dite « all'Italia la chiederemo? L'Italia dovrà fare le spese alla cattolicità? O provvederanno alla bisogna tutti i regni cattolici? Quale la misura? Dove la malleveria? » Sicchè la strada che un giorno vi parea tanto facile e piana, vi sembra oggi la più scabrosa, di triboli piena e di spine. Segno evidente che in qualsivoglia materia, voi non fermate finchè non abbiate toccato fondo: « tutto è meditato e ogni cosa è frutto di lunghi studi e severi, » come al n.° CXLVIII. ci assicurate modestamente. Nelle Speranze d'Italia e sempre a pagina 125 ci dicevate che il papa non dovrebbe nè dar legge altrui, nè prenderla

da chicchesia: nella Cattolica al n.° XCIV e pel caso che il papa si fermi a Roma, ci dite tondo che, se intendono sottrarre il papa alle leggi del principato, distruggono il concetto della sovranità. Dunque se il papa rimarrà in Roma, non dovrà starvi che come suddito; dunque Roma non sarà più città libera; dunque Roma dovrà essere governata da un principe; dunque da questo principe dovrà prender legge il pontefice, e vi dovrà sottostare come il più abbietto dei suoi staffieri. Guai in caso contrario! addio sovranità, di cui si perde sino il concetto. E se Vittorio Emanuele, come altri propose, si volesse Vicario del papa a Roma, non sarebbe egli, aggiungete, « un abbassare sino alla polvere la suprema e impareggiabile dignità di re il volerlo Vicario di un prete, se pure egli sia il papa? » Dunque il papa non è più la prima individualità della terra, nè tra i mortali primissimo, come voi lo dichiaravate alla pagina decimaquarta della Lettera apologetica. Egli è inferiore a qualunque principe, egli è un essere meschinissimo, degno d'alto disprezzo. E se tale non fosse, voi uomo savio, voi pieno dai piedi fin al cucuzzolo di spiriti nobili e generosi, voi che, con rara prerogativa, accoppiate felicemente alla sublimità dei talenti il più squisito e portentoso giudizio, vi sareste giammai permesso di trattarlo nella maniera più che villana, con cui osaste trattarlo nelle vostre Speranze d'Italia, e particolarmente nel III e IV capitolo? Ah mio buon Dio! ahi che sporco zibaldonaccio!

(40) Ho detto veramente male. La ritrattazione dev'essere espressa ed in termini non equivoci, che dimostrino una volontà non equivoca; perocchè la dichiarazione in fatto di fede si vuole esplicita, chiara chiarissima e senza la menoma ambiguità. Ritrattare in genere ed in confuso è lo stesso che confermare le false dottrine, perchè una tale ritrattazione lascia sussistere tutti gli errori. In una insolentissima vostra Lettera, diretta all'ottimo nostro defunto arcivescovo che lessi per accidente ed a volo, voi diceste di cancellare da ogni vostra Scrittura tutto ciò che vi si possa trovare di condannabile, come opposto alla religione ed alla sana morale. Ebbene: con questo tratto di penna avete voi fatto conoscere le proposizioni che rigettate? Volete forse che le indovini il vostro Lettore? In breve: finora noi non vediamo che uno Scrittore, il quale si contraddice completamente, ora affermando, ed ora negando sopra uno stesso soggetto. Qual'è dunque la sua vera dottrina? E il bello si è che al n.° CXLVIII della Cattolica vi dichiarate per l'Uomo dalle convinzioni tenaci. Si direbbe che la tenacità delle vostre convinzioni consista precisamente in non averne veruna.

(41) Testamento di Fenelon nelle sue opere, Parigi 1810. tom. I. pag. 354, 355 citato dal conte De-Maistre nel Libro II. cap. IX. Della Chiesa Gallicana.

(42) Perchè dunque scrivere e riscrivere contro ciò che si sente? Non saprei che pensarne. Dio solo scandaglia il cuore e le reni. Io non vi so vedere che una delle tante maravigliose contraddizioni dello spirito umano, ovvero una lagrimevole cecità, prodotta da una passione qualunque, secondata sgraziatamente anche in onta dell'intelletto ed a dispetto del cuore.

(43) Ho già avvertito nella nota 39, che nella Cattolica al n.° LXXXII negate alla chiesa una vera e propria giurisdizione, non riconoscendone alcuna nè pure nel potere di mettere al bando della società religiosa. E nel n.° LXXII. c'insegnate a proposito che » se colle opere estrinseche si palesa, il vincolo di questa società

si mantiene » collo spirito. Purchè io, dite voi, « sia col mio volere unito anchè invisibilmente alla chiesa, io sono nella chiesa ». Bravissimo! Siete dunque nella chiesa a dispetto della chiesa che vi recide dal di lei corpo? Ecco la pura e schietta dottrina dei giansenisti i quali pretendono d'essere nella chiesa ad onta della chiesa che li condanna. « Se Dio mi vi tiene, aggiungete, chi discacciarmi potrà? » Ottimamente! Dunque Dio vi mantiene nella sua chiesa, quando in suo nome e con la sua autorità la chiesa stessa vi scaccia? Anche nel caso che la censura fosse illegittima, perchè lanciata a cagion d'esempio per puro errore di fatto, voi sareste bene nell'anima, *in corpore Ecclesiae* non mai. « Se nessuna forza (ci dite nel continuare gli strafalcioni), « mi può, non volente, vincolare alla chiesa, come o da chi o perchè potrò esserne rimosso contro a mio grado? » Superbamente! Ignorate dunque che voi siete per lo battesimo vero suddito della chiesa? E non sentite da vero che lo sarete per vita, perchè il carattere del battesimo è incancellabile? Un idolatra potrà ben dire: io non voglio sapere della dottrina di Cristo, non voglio essere battezzato, non voglio far parte della comunione cattolica: e questo idolatra, lo vedo, non potrà essere segregato da un Corpo che mai e poi mai non lo potè annoverare fra le sue membra. Ma in voi è tutt'altro: voi vi siete già vincolato. E perchè dunque, se la società secolare ha tutto il diritto di scomunicare sul palco chiunque indegno si rende della comunione civile; la società religiosa non potrà cacciare dal di lei seno chi più non merita d'esservi unito, perchè ingrato le si ribella e ne disconosce l'autorità? E se tale autorità la possiede infallibilmente e di fatto la esercita, come venite a dirci nel n.° LXX, che le censure, o sia le pene ecclesiastiche non sono argomento di potere? Quale castroneria! Fu dunque debole il principe degli apostoli con Anania e Saffira, lo fù S. Paolo con Elima il Mago, e con l'incestuoso fornicator di Corinto, o lo fù forse allorchè nello scrivere agli abitanti di quella stessa città, fece loro questa severa minaccia. « debbo io venir da voi con alla mano la verga percotitrice, o pure in ispirito di carità e mansuetudine?

Ma per gettarcele in mezzo sempre più grosse, voi ne insegnate ancora al n.° LXIX. che la scomunica » non è nè può essere pena ». A maraviglia! Leggete Agostino nel Libro De fide et oper. al capo XXIV. nella Lettera CV. al vescovo Ausilio. e nel Trattoto 1. in Joan. n.° 2; leggete Gerolamo nella Lettera XIV. ad Eliodoro; leggete Cipriano nella Lettera XI. verso la fine; e sappiatemi dire se la scomunica sia poi un boccone da trangugiare con quella medesima indifferenza, che in un convito di nozze si può vuotare tranquillamente un bicchier di Malaga o di Sciampagna « Le armi della nostra milizià (così intonava il grande apostolo delle genti) » non sono carnali, ma potenti in Dio a distruggere le fortificazioni . . . e qualunque altura cho s'innalza contro la scienza di Dio ». Capite questo linguaggio? Poichè impunemente non si cozza col cielo, non si resiste impunitamente alla chiesa: alla sua autorità forza è piegare umile e riverente la fronte. Chiunque egli sia, il più grande e potente qua su la terra, avrà ben egli quanto vi aggrada, dei titoli distintivi d'onore rimpetto agli uomini: ma i titoli nulla valgono in faccia a Dio, il quale non pregia che la mondezza del cuore e la santità della vita. Sì, checchè se ne possa dire in questo nostro gran secolo, tanto più tenebroso ed ignaro, quanto più stolido vantatore di sapienza e di lumi, non si può negare alla chiesa il potere di costrizione,

il cui grado supremo si esercita appunto per mezzo della scomunica, che dee far tremare di raccapriccio qualunque anima di mediocre virtù, e che Dio per terribili ma sempre giusti giudizi suoi non abbia lasciato in braccio a un funesto abbandonamento. E questo non vi par egli un potere e, se posso pur dirvelo, il più formidabile dei poteri? O più ancora che la scomunica temete voi i cannoni e le baionette? fra la morte del corpo ed il pericolare dell'anima non fate voi differenza alcuna? Dio ve ne scampi: ma se un fulmine del Vaticano piombavi in capo, andate pure fidatamente a presentarvi dinanzi a Cristo e chiedetegli il paradiso senza prima riconciliarvi colla sua chiesa.

Ad ogni modo però io godo che la scomunica, la quale nelle Speranze d'Italia a pagina 57, e precisamente alla prima linea non era che « un vieto arnese » sia divenuta una qualche cosa nel n.° LXVIII della Cattolica, in cui la qualificate terribile. Ma ditemi in fede vostra: se veruno, voi non volente, vi può rimuovere dalla chiesa; se basta che voi vi restiate attaccato anche invisibilmente col vostro spirito; se Dio stesso in tal caso vi tiene stretto ben bene al seno di questa cara sua sposa; che male può ella farvi qualunque scomunica vi si fulmini addosso? Chi contro voi, quando Dio, è con voi? Perchè dunque temerne? Perchè non anzi riderne e farne beffe? Vedete fin dove arriva la vostra coerenza? Non basta no il contradirvi da uno ad altro Libro, da un Opuscolo all'altro, ma in una stessa Scrittura, da uno ad altro dei numeri e coll'intervallo di poche linee vi contraddite completamente, e ci lasciate all'oscuro del vostro vero convincimento.

Ma la scomunica nello stesso n.° LXVIII voi non la dite terribile se non in quanto sia meritata. Con vostra buona licenza, neppur questo è un Vero assoluto. Convien temerla, io dico, malgrado che a' nostri occhi apparisca ingiusta ed esorbitante Gregorio il Magno del quale non vi è possibile ricusare l'autorità, perchè per vostro giudizio a pagina 74 in principio delle Speranze d'Italia « maggiore di questo non sedette alcuno nella cattreda di Pietro, se non questi in esso » questo stesso Gregorio nel Libro II Ornelia XXVI. in Evangelia diceva chiaro » tema ciascuno d'esser legato, ancorchè ingiustamente, dal suo Pastore, nè sia temerario a riprendere il suo giudizio, perchè posta ancora l'ingiustizia della censura, non divenga egli reo, quando prima non lo era, per la sola arroganza della tumida risprensione. Questo passo così preciso di un tanto pontefice che voi stesso meritamente esaltate, senza per altro poterlo mai commendare a giusta misura del merito, non vi fa rammembrare alcun che delle vostre dolcezze, usate precisamente in materia analoga verso il nostro ben venerando e venerato arcivescovo, che pur vi degnava d'ogni possibile gentilezza?

Com'è però che ci dite a pagina 93, linea 3.ª: ammetto che la chiesa può legare e sciogliere, ma nego il potere propriamente detto al medico dell'anima mia, in quella guisa che non esito a contenderlo al medico del mio corpo? « Dunque nel modo stesso che, trasandata la prescrizione del vostro medico corporale, rifiutate, se ben vi pare, una presa d'emetico o d'un purgante, potete pur ricusare l'abbandono d'un'occasione prossima e gravemente pericolosa, la restituzione dell'altrui fama ingiustamente oscurata, la ritrattazione d'errori contro le verità religiose, e qualunque altra soddisfazione vengavi ingiunta dal vostro medico spirituale, come parto integrante

della confessione sagramentale. E ciò, per dirvelo di passaggio, prova che confessandovi a questo modo, le vostre confessioni furono sempre ed abitualmente sacrileghe, perchè sempre ed abitualmente vi siete stato sgraziatamente indisposto. La distinzione fra potere proprio ed improprio non è che un equivoco, di cui vi servite ad inorpellare i babbei. E tanto vi piace cotesto equivoco che lo ripetete anche nel n.o LXVI. ove ci dite che vi può « essere un potere improprio di fare obbligo morale di date opere » a colui che ama di appartenere a quella data società religiosa, vero e proprio potere non gia: » E ciò perchè? Perchè questo è un potere che « da chiunque vuole può essere disubbidito. » Bella ragione! V'ha solo un uomo che, abusando la libertà dell'arbitrio, non possa violare la santa legge di Dio? Centinaja, migliaja, milioni d'uomini non possono dire a Dio: *recede a nobis, scientiam viarum tuarum nolumus*? Dunque Dio per il primo non ha vero e proprio potere sopra dell'uomo. Lo vedete? Anche ammettendo la distinzione nel suo vero senso, voi non riuscite che a stabilirla malissimo

Ma per mettere sempre più giù l'autorità della chiesa, voi soggiungete ancora che vero e proprio potere non può essere nella società religiosa, perchè impunemente può dirsele: « io non curo gli utili della vostra società; io non vo aubirne le leggi » Che altra eccellente ragione! Avete letto, e studiato tanto la dottrina dei Pubblicisti, e non avete ancora imparato quel canone eterno del Grozio, che il suddito mal soddisfatto dell'amministrazione della repubblica non ha che la scelta fra la pazienza e l'emigrazione? E qui notandovi a volo che il Grozio, tuttochè non cattolico, non autorizzava, come voi fate, la ribellione de' sudditi a' loro sovrani legittimi, permettete che possa farvi questa sola domanda: che fa un cittadino, emigrando, se non se dire tacitamente al sovrano = io rinuncio ai vantaggi del vostro governo, io non voglio più stare alle vostre leggi? Dunque, secondo i vostri principii, nella società civile non vi può essere vero potere. Un fanciullo col latte in bocca vedrebbe chiaro, che la cosa è da ambe parti ad ugualissimi dati. Voi solo non ci vedete, o non ci volete vedere. Tanto v'acceca il malaugurato impegno d'abbassare la chiesa!

(44) Speranze d Italia a pagina 66.

(45) Ivi a pagina 114.

(46) Lettera Apolog. a pagina 40.

(47) Perchè aventi fame d'inperio senza fine cupa. perchè sterminatamente ambiziosi, come si vede nelle Sper. d'Italia pag. 74. 79.

(48) Cioè que' tanti sozzi porci, che si assisero nel seggio contaminato, come sta scritto nelle Speranze d'Italia a pagina 116. linea ultima.

(49) Febron. In indice Litter. M.

(50) Febron Cap. 1, § 5, pag. 26.

(51) La Chiesa e la Repubblica dentro i loro limiti. pag. 77.

(52) Ioan. Gerson. De Statibus Eccles. Consider. 1,

(53) De Statu Praelat. Consider. XIII.

(54) Serm. CXLIV. cap. 2, n. 2.

(55) Esposit. symb. inter Opera s. Hier. edit. maurit. tom V.

(56) Detto nell'apertura dell'Assemblea del clero gallicano negli anni 1681, 1682.

(57) Ecco un'anticipata confutazione del vostro gigantesco sproposito, o a meglio eretico asserto dell'indipendenza assoluta d'ogni

vescovo nella sua diocesi, salvo il primate di puro onore; del che diremo più ampiamente a suo luogo.

(58) S. Cypr. Epist. LXIX ad Florent. Papian.

(59) Idem Epist. XVII.

(60) S. Hier. adver. Lucifer: S. Ioan Chrys. Epist. ad Olimpiad. III.

(61) Traduzione dei Martini sul capo XVII di s. Giovanni vv. 14, 20, 21, 22, 23.

(62) Epist. I. apud Labbè tom. V. col. 1291.

(63) Epist. LII ad Antonian.

(64) Epist. Cornel. ad Cypr. inter Cypr. XVI.

(65) « I vescovi hanno egli il potere da Dio, oppure dal papa? » Così domandate voi nelle Speranze d'Italia a pag. 3ª in nota. Interrogazione eminentemente ridicola, perchè posto ancora che in radice l'abbiano essi da Dio, non la possono esercitare senza destinazione di territorio, e ciò non può farsi che dal romano pontefice. Ecco in che senso i canonisti sostengono che la podestà dei vescovi viene dal papa. Il potere è da Dio, ma l'esercizio del potere è del papa. La sacra Ordinazione conferisce il potere; la missione canonica dà il diritto di esercitarla.

(66) S. Cypr. de Unit. Eccles.

(67) Nell'ovvio e naturalissimo senso di Capo Supremo di tutto l'episcopato che gli deve rispetto e ubbidienza, ma non già ch'egli sia il solo vescovo di tutte le chiese particolari, e gli altri vescovi siano soltanto suoi luogotenenti e vicari; nel qual senso veramente profano il Magno Gregorio rigettò il titolo di vescovo universale.

(68) S. Cypr. Epist. XXVI de Lapsis.

(69) Unitas servatur in origine. Cypr. De Unit. Eccles.

(70) Ioan. X, 16

(71) Luc. XII, 42.

(72) Ad Corint. 1, XII, 27.

(73) Cant. VI. v. 3.

(74) Ioan. XVIII, 36.

(75) Speranze d'Italia a pag. 117.

(76) Tertull. De Pudicit. cap I.

(77) Labbè tom. I, col. 786.

(78) Epist. synod. ad Agath. apud Mansi tom XI, col. 689.

(79) Lib. V. Epist. XVIII.

(80) Epist. graecor. ad Concil. Later. apud Labbè tom. VI col. 113, 131.

(81) Decretum I ejusdem Concili. ibidem. col. 128.

(82) Lettera Cattolica al n. LXXII.

(83) Cypr. Lib. De Unit. Eccl.

(84) Ibidem Epistol. LV. ad Cornel.

(85) Lib. I De Incarnat. capo IV in fine.

(86) In verba psalm. XL.

(87) S. Aug Lib II. de Bapt. cap., 2.

(88) S. Basil. in proem. in moral. sive de judicio Dei.

(89) S. Hier. Epist. ad Damas.

(90) S. Ioan. Chrisos(. Homit LXXXVII in Ioan. Homit in psalm. CXVIII. Lib. II. De Sacerdotio.

(91) Lib. III. cap. 3 advers. haeres.

(92) Cathec. II, 7, 14, 17.

(93) Epist. X ad Nestor. et Epist. II. ad cler. et popul. costantinop.
(94) S. Gregor. Nazianz. in Orat. de moderat. serv. in disputat. Et Orat. 6.
(95) Tertull. De praescript. cap. XXXVI.
(96) Steph Dora. Concil. Labbè tom. VI pag. 105.
(97) S Thom contra errores graecor. cap. XXXII.
(98) S. Athan Epist. ad Felicem papam.
(99) S. Epiph. haeresi LIX. n. 7.
(100) S. Optat. Milev. Epistola VII.
(101) S. Prosper. De Vocat. gentium. Libro II. cap. 6.
(102) Anselm. Libro de incarnat. Dei dicato Urbano pap.
(103) S. Isidor. hispal. ad Eugen. Episcop. toletan.
(104) S. Hilar. pictav. cap. VI in Math. et in psal. CXXXI.
(105) Osins in concil. Nicaeno et Sardicen.
(106) Beda homil. de sanct. Petro et Paulo.
(107) Orig. homil. XXII. in Ioan. n. 5.
(108) Theophil. in cap. ultim Ioan.
(109) Theodor. Epist. ad Renatum.
(110) Pacian Epist III.
(111) Math. XVI. 18.
(112) Ibid. v. XVIII.
(113) Ioan. XXI 11, 16.
(114) Ibid. v. 17.
(115) Crys. homil LXXXVII. in Ioan. Ambr. Lib. X in Luc. Bernard Lib II cap. VIII. de Confider.
(116) All'udire questi vocaboli di pastori e di pecore la vostra bile si scalda. Le pecore, (gridate voi al n. LXXV della Cattolica) le pecore per volar fu nato vi par egli che siano pecore nè più nè meno? Pecore Newton e Galileo e Leibrizio e Bacone e Gioberti e Dante? E perchè no? L'insegnamento religioso è lo stesso per tutti, ed il Maestro è per tutti lo stesso: e vi so dire che il semplice e l'ignorante perchè docile e sottomesso, è soggetto ad errare assai meno che il dotto riottoso, vano e gonfio della sua scienza. Ma in confidenza fra noi: che volete voi essere nella chiesa? Pastore? Vi manca il carattere e la missione; dunque non siete che pecora. Non volete voi esserlo? Tanto peggio per voi: dunque non appartenete all'ovile di Gesù Cristo. E non di meno, anche a vostro malgrado sarete sempre una pecora, sebbene sbandata ed errante senza custode, e in termini equivalenti un capretto o caprone da far numero alla sinistra. Pastore, aggiungète, si chiamò Cristo, e di tal predicato vi piacete voi — d'un'allegoria faceste una realtà ». Una realtà! Quando è dunque che i vescovi v'hanno munto o tosato, o v'hanno condotto al macello? Chi voi, continuate « e d'onde voi? A me che scrivo, o a milioni d'altri fedeli che insegnaste voi? I padri nostri avemmo per precettori e li rispettammo. Ma i padrii vostri v'insegnarono essi nè più nè meno di ciò che insegna l'episcopato? E non è certamente a colpa loro avvenuto che, tralignando nella maniera più sorprendente, voi empiate le vostre pagine di tanto sudicio e disonerevole bastardume. Ah se oggi dalla sua tomba potesse alzare la fronte il mio e vostro padre, ei ne morrebbe altra volta di spasimo e di dolore! Vedete ora che vale il n. LXXV della vostra Cattolica? Egli è in sostanza una disgustosa mistura di scempiaggine singolare, di vana jattanza e di sa-

tannico orgoglio. Ma riflettete, vi prego che, se al dir di Gerolamo la prima delle cristiane virtù è l'umiltà (Epist. XXVII ad Enstoch.) la superbia, secondo Agostino, è la madre di tutti gli eretici (De gen. contra Manich. Lib. II). Sopratutto però pensate che Dio ha giurato solennemente d'umiliare i superbi, se pur alto poggiassero come l'aquila. e di volerli cacciare dal loro nido, quand'anche giungessero a collocarselo in su le stelle (Hierem. XLIX, 16. Abd. I. 4.

(117) Luc. XXII, 32.

(118) S. Cypr. Epist. ad Quintum.

(119) S Aug. Lib. II De Bapt.

(120) S. Cypr. Lib I Epist. ad Cornel. papam.

(121) Lottissimi critici sospettano con ragione, che questa parte degli scritti di s. Cipriano, la quale sembra detrarre al primato di giurisdizione del romano pontefice e che urta di fronte colle altre sue Opere, sieno un aggiunta apocrifa degli eretici, per darle credito e voga Tentò già questa strada il Tournemine nei documenti di Trevoult, mese di Decembre 1734: in una dissertazione critica la battè più ampiamente il Missorio: ed il chiarissimo Morcelli, nella sua *Africa Christiana*, esternò pure dei dubbi sull'autenticità di alcuni scritti del santo martire. È poi di data abbastanza fresca l'Opera intitolata — La celebre controversia fra s. Cipriano e santo Stefano per Vincenzo Tizzani dell'ordine dei Canonici Regolari Lateranesi, arcivescovo di Nisibi — nella quale l'eruditissimo autore ripigliando da capo l'esame di questo punto di storia con paziente e giudiziosa investigazione, è riuscito ad accumulare e mettere in piena luce li più robusti argomenti, che dimostrano apocrife le scritture di s. Cipriano riguardo alla controversia con santo Stefano. Quando vi piaccia di tener dietro alla chiara e ragionata esposizione di tali argomenti, troverete una risposta anche più solida e più decisiva contro la vostra obbiezione, che ogni spirito ragionevole vedrà discendere sotto al zero.

(122) Vincent. Lirin. Commonitor. cap. VI.

(123) Bellarm. De Romano Pontif. Lib. II. cap. 31.

(124) Tutti questi atti si trovano nella vita e nelle Lettere del santo pontefice.

(125) Lib. II. Epist. XI. ad Castor. Episcop. de Arimino.

(126) Lib. V. Epist. L. II.

(127) Più volte nel corso di questa breve Scrittura mi è caduto in acconcio d'appoggiarmi all'autorità di questo o quell'altro santo, una parmi che a questa specie di prova non siate voi troppo arrendevole, perocchè a misurare la santità non conoscete altra regola che lo strano capriccio della vostra immaginazione A pagina 84: delle Speranze d'Italia ci avevate già detto, che il papa santificò il fanatismo religioso, o meglio la smania dei beni temporali in Tommaso Beket e l'orgoglio sfolgorato in Gregorio VII. E nella Cattolica al n. XVII. bestemmiate di nuovo contro la santità di Gregorio VII. e condannate egualmente il culto del quinto Pio che asserite d'essere stato ordinato « solo perch'el fu fra le ultime jene dell'inquisizione ». Astenendomi da qualunque altra risposta non vi farò che una semplice semplicissima osservazione. Voi credete santo un Antonio da Padova e chiaro lo provano l'imposizione di questo nome ad uno dò' vostri figli, le limosino distribuite e le messe fatte applicare a gloria di quel mirabile Taumaturgo, le novene nella sua chiesa, le vostre orazioni alla sua

cappella, più volte con libri divoti e libercoli, con uffizi ed uffizietti e con rosari lunghissimi, grossi e pesanti, quanto quelli di un cappuccino, e in somma le vostre opere di pietà praticato costantemente, per rendervi degno della sua potentissima intercessione. Da queste pratiche esterne mi è lecito arguire la vostra interna credenza, perocchè in voi non può cadere manco per ombra un sospetto d'ipocrisia. Or bene: qual'argomento, qual prova, quale certezza potete aver voi della santità d'Antonio da Padova, per meritare l'adorazione sopra gli altari, tranne la potestà e l'infallibilità della chiesa che santo lo dichiarò? Ma non è forse la chiesa stessa che ci ha dichiarata la santità di Gregorio VII. e di Tommaso Beket? E perchè dunque sempre vario e incostante, sempre mutabile a' quattro venti, sempre incoerente con voi medesimo, non giudicate di questi come di quello? Se ammettete l'autorità e l'infallibilità della chiesa per la canonizzazione del Taumaturgo da Padova, come la rigettate per quella degli altri santi? A non essere che crediate e lasciate di credere a' santi, secondo dettavi il genio l'inclinazione il vostro particolare giudizio. Ma questo è credere da protestante marcio e deciso: o mi state ben fresco, se credete alla stessa foggia in articoli strettamente dommatici: voi in questo caso non avete fede teologica. Intanto però voi non lasciate d'essere il tipo più sfolgorato della temerità e dell'arroganza, contrapponendo il vostro senso privato al solenne giudizio del romano pontefice. E ciò è pur poco: ma colle frasi che usate rapporto a' santi sovraindicati, voi insegnate alla gioventù irriflessiva ed all'idiota che non ragiona, che nella chiesa cattolica si adorano sopra gli altari i viziosi, e appunto perchè sì viziosi si dimostrarono nel loro breve pellegrinaggio fu questa misera e bassa terra. V'ha egli un cattolico ma veramente cattolico che, dichiarandosi dalla chiesa la santità di un defunto, non vi accomodi strettamente la sua credenza, e alzi invece dura e tronfia la testa a rimproverarla di errore, e ad accriminarla di corruzione, di fanatismo, di fini privati o mondani, e di velare le turpitudini sue sotto l'augusto manto della religione di Cristo? In fede mia, con queste dottrine alla mano, allorchè Cristo vi farà i conti sopra l'educazione morale che data avrete a' vostri figliuoli, potrete voi dirgli con tutta la confidenza — quos dedisti mihi, non perdidi ex eis quemquam. Ah fate senno una volta! Chi v'assicura che l'ora undecima non sia battuta? Torcete il passo da questa pericolosa carriera che può finalmente condurvi assai più lontano che non credete: perocchè, a stringere i conti, o voi ritenete vero quanto scrivete su la primazia di potere del romano pontefice, sulle censure ecclesiastiche, sull'autorità e preminenza della santa romana chiesa a tutte le altre della comunione cattolica: ed io allora non so più che pensare, nè so più che mi dire del vostro vantato cattolicismo; o voi a posta fatta, e per motivi privati ma sempre rei, sostenete il falso che conoscete per falso; e voi infingendovi in questo modo, o sia mascherando sì turpemente la vostra interna credenza, contristate con piena malizia lo Spirito del Signore. Mai ei v'avvisa pel vostro bene, e ascoltatelo pure finchè vi ha tempo: v'è una strada che mostra facile e piana, ma vero suo termine è il precipizio e la morte. Prov. XVI. 25.

(128) Speranze d'Italia a pagina 66.

(129) Nella stessa pagina sessagesima sesta.

(130) Fu dunque condannata preventivamente anche la vostra.

(131) Non disse per esempio, che nella sua Opera fu condannato il senso intimo del vangelo (Sper. d'Italia in nota a pag. 540); non disse che in Roma si proscrivono i libri da pochi preti o frati col pomposo titolo di cardinali, ma spesso ignari d'ogni più buona disciplina (pag 341); nondisse che i cardinali sono tante gente porporate (pag. 85); non li trattò da selvaggi in politica, da vendicativi e calunniatori (ivi stesso); non disse che il collegio cardinalizio fu in ogni tempo scandalo pe' fedeli, pietra d'inciampo nella chiesa di Dio (pag. 73); non ricorse nè pure, per censurare la sua condanna come frodolenta ed ingiusta, all'influenza de' tempi, delle opinioni e delle politiche circostanze (pag. 342); in somma egli fu savio abbastanza, per non ostinarsi ne' suo' errori, e non sagrificare la sua coscienza a degli umani riguardi.

(132) Sono di questa fatta le ritrattazioni cordiali e sincere, cioè espresse e formali, semplici semplicissime, e senza la nienoma ambiguità. Bisogna ben dire quali sono gli errori che si ritrattano: in caso contrario è segno evidente, che si vogliono tuttavia sostenere. Voi dunque che declinate dalla strada piana e battuta vi siete attaccato più che il polpo allo scoglio.

(133) Ah! pero moltissimo a credere che possiate indurvi a tal passo, duro, è vero, ma necessario Quando l'episcopato non è vostro pastore, e voi non siete sua pecora, com'è possibile che ne ascoltiate la voce? Non di meno però voglio essere trascinato dalla speranza finchè la speranza è possibile. Chi sa dirmi che un giorno o l'altro non arriviate a comprendere, che se il papa stesso il vicario di Gesù Cristo non ha l'infallibilità in fatto di fede e di morale cristiana, sarebbe il colmo della follia il volerla asserire a voi stesso? Dopo la gloria di aver veduta e difesa la verità, primo pregio dell'uomo savvio parmi sia quello di conoscere e confessare di aver errato. Animo dunque: sopprimete una volta le vostre false speranze, e cancellate con esse la vostra Lettera anticattolica che fin dal suo primo apparire presenta tutti i caratteri della più sozza deformità. Senza dubbio per istrazio de' vescovi, che sono poi ad un'altezza della vostra immensamente maggiore, voi ci dite al n. LXXIV. « sta a vedere che ogni vescovello di campagna si adegua a s. Paolo ». Passerò inosservato tale sprezzante diminuitivo di vescovello che in bocca vostra è una perla: ma di grazia che intendete voi dire con questo slancio che vi è paruto molto piccante? In verità! si direbbe che voi state a scienza di canoni, come stavasi un di il martire Sebastiano a calzoni Se non a tutti è concesso d'avere uno stesso spirito, como pur l'ebbero un Agostino, un Ambrogio, un Anselmo, un Atanagio, un Basilio; tutti i vescovi non di meno in virtù dell'Ordinazione non interrotta, che discende cioè dagli stessi tempi apostolici fino a noi con una successione continua, sono, quanto al carattere, veri verissimi successori de' primi apostoli. Ma voi, chi siete voi, che in quella Lettera impertinente, temeraria, arrogante, orgogliosa, immorale, impolitica, indicibilmente avventata, vi piacete del tuono stesso, anzi delle parole del grande apostolo delle genti: « Giovanni Siotto Pintor » chiamato suddito di Vittorio Emmanuele II. per grazia di Dio e « per volontà della Nazione eletto re d'Italia alla congregazione « de' vescovi la quale è in Roma... grazia e pace a voi da Dio « padre nostro e dal Signore Gesù Cristo Che? bel pezzo da Pul-

cinella! Veramente a' vescovi importa molto che voi siate suddito più d'un sovrano che d'altro; ma se ben riflettete, assai dee premere a voi, che vi siate licenziato ad insolentiro contro il più augusto de' Corpi con tante scappate e vere declamazioni da trivio. A buon conto, o'tiechè i Sardi, tranne pochi pochissimi negati, come voi, ad ogni sorta di convinzione, sono scandalizzati oltremodo del vostro indegno procedere, non v'accorgete neppuro che fate torto a Vittorio Emmanuele nell'atto stesso che credete di scrivere a sostegno della sua causa. Non mai supporrò che un sovrano cattolico possa gradire coteste diatribe scandaloso e violente contro de' vescovi, sì che niuna simile se n'è letta giammai ne' fogli più libertini e inverecondamente mordaci: come non mai mi persuaderò che siagli accettevole un Laico, che con tutto lo sfoggio d'una sciammannata eloquenza sale in tribuna a sputare delle sentenze in faccia all'episcopato « e (ch'è ancor peggio) a calunniare malignamente lo immaginate intenzioni d'un'adunanza di vescovi a Roma con alla testa il Gerarca Supremo, facendola da profeta senz'averne l'inspirazione. Chi vi ha detto che i vescovi si siano stretti a consiglio per decidere il domma del dominio temporale del papa? Bisogna ben dire che, come Socrate, abbiate anche voi il vostro Demone famigliare: e cui soffio appestato di questo malefico genio non fa più maraviglia un cristiano un cattolico un magistrato non mai sazio di spargere a piene mani sovra de' vescovi, villanissimi insulti, atrocissime ingiurie, avvelenati sarcami e mille e cento altre di cosiffatte diavolerie. Scrivere a' primi vescovi della comunione cattolica uniti a concilio col papa, ed esternare dei sentimenti cotanto infumi e delle parole sì sconce, che ogni uomo mezzanamente educato si avrebbe preso ben guardia di adoperarle verso della più vile e più cenciosa canaglia; qual'ardire insensato! quale mortuosità! che brutta spudoratezza! Grazie che il nome mio verrà sepolto colle mie ceneri nella tomba: ma di voi che anelate ad immortalarvi colle scritture, che dirà mai di voi la più rimota posterità? Come cancellare una macchia cotanto sordida e turpe? Oibu che robaccia! Ed è pur vero che non ve ne sentite umiliato? Presto per carità! nascondete queste bruture; perchè il solo fumo ch'esala fetido e denso da quella prima sparata di *Giovanni Siotto Pintor* basta per affogarvi un intero mondo.

(134) Nuova prova dell'assoluta necessità di ritrattare gli errori in modo chiaro e specifico, senz'ambiguità, senza equivoci.

(135) Con questa umiltà si debbono ritrattare le massime erronee e le perverse dottrine: ma questa umiltà costa troppo al superbo che quanto più vede torto, tanto più si lusinga di veder chiaro e diritto. Perdonate, se tanto insisto su questo punto: desso è per voi della più alta importanza.

(136) Speranze d'Italia a pag. 108.

(137) Vedete benissimo che il rispondere a tutt'i delirii della vostra Cattolica non era nel piano della mia Lettera, ed è perciò che appena in nota ho voluto accennarvi di passo. E a chi mai patirebbe il cuore di tener dietro minutamente a tanto stravolgimento d'idee, che parrebbe assolutamente impossibile, se per disgrazia non fosse vero? Certi spropositi grossolani, certe assurdità madornali, certe stranezze inqualificabili che chiaro appalesano il livore l'amarezza la rabbia di un animo estremamente commosso dalle passioni, fa duopo lasciarle andare com'elle vanno, senza

punto brigarsi di rattenerle nell'impetuoso lor corso. Bisogna ragionare con chi ragiona e lasciar tempo agli appassionati di rimettersi in calma, rientrando nell'uso libero delle loro facoltà intellettuali. Egli è savio dettato dell'Arte salutare, che il cavar sangue nell'accesso medesimo della febbre vale lo stesso che uccidere l'ammalato. Così negli animi concitati furiosamente dall'ira, so non è a rincrudire la piaga, niente possono i sillogismi, nulla monta la critica, per quanto grave e severa ella sia. Non posso però trattenermi da una ben calda ed affettuosa preghiera, ed è che appena piacerà a Dio di darvi benignamente qualche momento di riflessione, rileggiato singolarmente li due capitoli XVII. o XVIII. dell'anzidetta Cattolica, e vi fermiate per poco a meditarne il valore. Copiando i profeti, le Pistole di s. Paolo ed alcuni tratti evangelici, voi applicate al sacerdozio cristiano tutte le nefandezze de' sacerdoti e de' falsi profeti giudaici e le minacce terribili del Signore contro lo loro continuate abbominazioni. Il vaticinio d'Isaia, dite voi « ribocca forse più ch'altro d'ogni biasimo contro il sacerdozio ». Ma e che perciò? Non sono piene le sagre carte e di biasimi e di minacce consimili contro gli empii sovrani del già prediletto suo popolo? Il solo Geremia, a non contare degli altri, non getta egli fuoco contro la pessima vita degli ultimi re di Giuda? Quante invettive per la smodata superbia, per l'oppressione de' poveri e delle vedove, per la profanazione de' luoghi santi, e sopratutto per quella cieca e detestabile idolatria che tanto accese la giusta collera del Signore? Oggi dunque o domani, se saltami il grillo, sul vostro esempio, di scrivere una Cattolica, traduco anch'io le parole di Geremia, o sostengo a piè fermo che sono tutte dirette a Vittorio Emmanuele II, perch egli ne' suo' costumi è proprio un Gioacaz, un Eliacimo od un Sedecia. Pur beato che il mio criterio non penetra como il vostro, nè al par della vostra, rara è la mia logica e prodigiosa! Sono infatti persuaso che, so facessi cotesto giuoco, Vittorio Emmanuele potrebbe farmi la burla di mettermi alle galere come reo di lesa maestà, oppure nel Manicomio come stupido e disennato. Tutto ciò che sta scritto, dicea s. Paolo, tutto è scritto a nostro conforto, a nostro utile ammaestramento. E questo è pur quello che, non già per capriccio, ma in circostanze opportune avreste potuto voi scrivere saviamente, osservando che le minacce fatte una volta da Dio al sacerdozio giudaico, sono indiretto ugualmente al cristiano, se vorrà farsene imitatore nell'empietà, della vita. Ma dire che i sacerdoti della nuova legge di grazia hanno addosso tutti i peccati capitali o non capitali, perchè i profeti ci testimoniano che fra quelli del vecchio patto ve n'erano di viziosi e di falsi; è come dire che i Sardi offrono al Dio vivente degli olocausti di sangue umano, perchè nelle Scritture è anche detto che i popoli cananei immolavano i loro figli e le figlie a' loro Numi bugiardi; o che gl'Inglesi colla loro regina e Francesco II. d'Austria con tutti i suo' sudditi piegano le ginocchia davanti agl'idoli, perchè Daniele assicura che Dario Medo coll'immenso popolo di Babilonia prestavano ad un dragone o smisurato serpente adorazione religiosa e solenne. Se il ciel vi salvi, con questo modo di ragionare sì convincente, voi ci verrete insegnando altre cose molte e moltissime. Anzi alcune molto curiose ce ne avete di già insegnate al n. LXXXIV. in cui osservate con sopraffino giudizio che « anche i sacerdoti di bel professavano di saziare quel vorace

« loro Dio a cui davansi ogni giorno dalla cassa pubblica dodici
« artabe di fior di farina e quaranta pecore e sei anfore di vino
« E i zelanti sacerdoti per un'apertura segreta entravano di notte
« colle mogli e co' figliuoli, e divoravano bravamente tutta quella
« roba ». L'applicazione all'episcopato ed al sacerdozio cattolico di ciò che dice Daniele de' sacerdoti di Bel impostori ad un tempo e ghiottoni, non è ella molto festevole e savia in bocca di un magistrato che pur si picca d'intendere le Scritture?

Ma nello stesso n. LXXXIV., sempre co' vescovi in collera, voi dite loro col solito vostro tuono da maestro: cattolici chiamate voi coloro i quali asseriscono al papa il diritto di eleggere i vescovi, ciò che fu sempre e non può non essere diritto de' fedeli ». Corpo di mille diavoli! fareste perdere la pazienza alla stessa pazienza. Producete, se vi dà l'animo, chiare le prove di questo colossale sproposito, ed io m'impegno sull'onor mio di stringervi a modo, da farvi metter due piedi entro una scarpa e quattro ancora, se pur li aveste.

Con queste vostre insolenze e con quelle singolarmente che nel n. LXXXIII, profondete agli arcivescovi a' primati a' patriarchi ed a' cardinali, voi, a ciò che dite voi stesso, avete il disegno di riformare la chiesa: con quale autorità non so dirlo. So però che così e precisamente così protestava Lutero; che a pag. 78 delle Speranze d'Italia qualificate uomo grandissimo e forse il primo tra i più grandi riformatori, perchè scrollò con braccio robusto il papato, la curia e la corte di Roma; condannandolo solamente per aver osato combattere il domma della chiesa universa. Se posso dunque far uso di un doppio superlativo, voi siete decisamente arcigrandissimo uomo e senza contrasto alcuno fra i grandi riformatori primissimo, perchè combattete ugualmente il papato, ma senza punto toccare la religiosa credenza, ad eccezione di alcuni articoli d'assai poca importanza, com'è per esempio il potere delle censure il primato di giurisdizione del romano pontefice, e la qualità di colonna e sostegno di verità che alla sola romana chiesa si addice per divina innegabile instituzione, e che voi supponete tale per blandimenti e minacce, per canoni, per decreti e per bolle.

E notate che, se Lutero, fu in su le prime assai riservato, nè montò in furia con Leone X che in seguito alla sentenza di sua condanna; voi ad animo riposato e senza la menoma precedenza, vi siete stancato a leggere il Dizionario delle ingiurie più atroci e più vili, per caricarne Pio IX, in una Scrittura stampata « sebbene nel ritornare da Roma dopo averlo ben conosciuto ed anche parlato personalmente, tutta la vostra loquacità vi fosse poca e pochissima a farcene il panegirico, pubblicandolo a sette trombe la singolare bontà, la mansuetudine impareggiabile, prezioso dono del cielo, l'angelo per natura. Non vedo quindi, come in appresso abbiate potuto voi fare a distenderne una filippica così nera; nò tra quelle d'Ovidio, per quanto rare esse siano, credo possa trovarli metamorfosi tanto strana e mirabile. Perchè gettarci spietatamente in questo stato penoso di dubbietà e d'incertezza? A chi dovremo noi credere, a voi, entusiastico ammiratore, o a voi odiosissimo e malignissimo detrattore del IX Pio? E egli che s'è cambiato. o sono mutate le vostre massime le vostre aspirazioni le vostre idee? Quando dal nascere al tramontare del sole assumete da vero Proteo le cento forme e a guisa d'un camaleonte vestite

a grado tutti i colori, meritate voi d'esser letto, meritate d'essere confutato?

Avvertite ancora, se pur vi aggrada, che tutte le macchine messe in moto da quell'apostata per contendere al papa la sua potestà spirituale, tutte ad un tempo le adoperate ancor voi, a cominciare dalle indulgenze che furono pure de' primi punti delle dispute di Lutero. A pag. 74 delle Speranze d'Italia, voi condannate altamente le tante note Crociate, perchè » immense dovizie si accumularono in Roma por fomentate speranze di riscatto di peccati ». Dalla penna medesima di Lutero poteva giammai cadere proposizione più scandalosa e maligna? Vorreste dunque negare col pseudosinodo di Pistoja anche il valore delle indulgenze? O credete che i papi non abbiano schiuso che a prezzo d'oro e d'argento il tesoro infinito delle soddisfazioni di Gesù Cristo e de' santi? Oh è ella questa la vostra decisa intenzione! perocchè in fin di conti come parlate voi dell'episcopato? Condannano, dite voi « l'usura ed il « traffico, e le cose spirituali mercanteggiano. Inculcano la carità « evangelica, e calunniando ordiscono tali viluppi da disgradarne « gli abitatori dell'inferno.... Insaziabili, riottosi, ipocriti, sofisti « che discredono al Dio che predicano ». Così alla pag. 97: e alla centesima vi lasciate pur correre questa particolare eleganza: « gli « onori e la borsa, il fasto mondano e la superbia del mondo, « siffatto è il Dio che adorano, pronto a morire per le immunità « colui che per la morale cristiana e pel domma stilla di sangue « non darebbe ». Ecco il ritratto che voi ci fate de' vescovi: ma in un quadro cotanto orribile v'ha egli equità, v'ha giustizia, v'ha decenza, v'ha pudore, vi è almeno senso comune? E poi, come se i vostri Lettori non avessero senno che ne' garretti, venite anche a dirci a pag. 75 della vostra Cattolica: lo dirò ancora una volta, non scrivo contro l'episcopato ». Contro chi dunque scrivete voi? Lacerate senza pietà nè rimorso la fama di centinaja di vescovi congregatisi a Roma da tutto l'orbe cattolico, e non scrivete contro l'episcopato? A chi pensate di poter vendere una stravaganza un sofisma una vera cavillazione, come argomento saldissimo, come verità dimostrata? Separate l ente marale da' membri che lo compongono: che vi resta egli a mano? Con una di cosiffatte astrazioni, io posso scrivere impunemente che i consiglieri di cassazione siete tanti imbecilli, adulatori formatici, ignoranti, ambiziosi, poltroni, corruttori della giustizia, protestando però in pari tempo che non intendo di scrivere contro la corte di cassazione. Quale giurisprudenza è la vostra, se siete ancora a sapere che la protesta contraria al fatto è versipelle, è illusoria, è fallace, è, a corto dire, un insulto gravissimo alla verità conosciuta?

Ritornando un momento alla Speranze d'Italia, voi ci avvertite a pag. 112 che « bastò, la disputa con Enrico VIII. per perdere l'Inghilterra ». E che dunque? Avreste voluto che Papa Clemente VII, confermando, per non perdere l'Inghilterra, l'infame giudizio di un arcivescovo intruso, avesse dichiarato nullo il matrimonio di Caterina d'Aragona, e santificato con l'autorità delle chiavi l'adulterio d'Anna Bolena? Poteva dunque il pontefice, contro l'autorità del vangelo e con enorme lesione de' diritti del terzo, sciogliere un nodo matrimoniale incontestabilmente legittimo e benedetto da Dio colla generazione di più figliuoli? Avrebbe fatto egli bene a piegarsi, per evitare non dirò uno, ma cento scismi? Una e le

mille volte negate al papa l'intangibile suo potere in quanto riguarda le stesse leggi puramente ecclesiastiche, e poi lo vorreste mettere anche al di sopra del diritto divino? Quale criterio! quale giustezza d'idee!

Ma via: ammetto in ordine alla riforma la sincerità delle vostre intenzioni, perocchè nel n. LXXXIV. della Cattolica la giudicate, come Lutero, necessità inevitabile del cristianesimo. Come farla però? Anche questo voi c'insegnate nel n. LXXXV. ove ci dite che « la riforma più rilevata vuoisi fare negli spiriti altieri dell'alto clero ». Volete anzi, per umiliarlo vie maggiormente, che a ciascuna delle Isole maggiori non si dia più d'un vescovo, e dieci o dodici al più a tutta l'Italia continentale E nella nota 2 a pag. 45 in cui proponete questo giudizioso progetto, ce ne adducete la gran ragione che merita veramente il nome di magistrale: perchè « il paese più ignorante e più immorale del globo è quello dove sono più vescovi ». Ma quest'altra più che scempiata proposizione come la provate voi mai? Voi l'appoggiate al capo V. versetto ventiduesimo della prima Lettera di s. Paolo a Timoteo. E che dice s. Paolo a Timoteo? « Non affrettarti ad imporre le mani ad alcuno, e non prender parte a' peccati degli altri, cioè, come spiega il Martini, se Timoteo imporrà le mani a un indegno, verrà a farsi complice anch'egli di tutto il male che farà quegli nel ministero, da cui per la sua incapacità, o per la sua mala vita dovea essere escluso. Ed eccoci all'argomento: Vuole s. Paolo che non si ammetta all'Ordinazione alcun vescovo (e dicasi pure lo stesso de' preti e de' diaconi), se non dopo grave e maturo esame in ordine alla dottrina a' meriti alla virtù: dunque il più ignorante e il più immorale paese del globo è quello dove sono più vescovi: *quod erat demonstrandum*.

Nè meno forte è l'appoggio vostro per sostenere il portento delle giobertiane Scritture e il cattolicismo superlativo dell'abate Rosmini nelle sue cinque Piaghe. E qual'è quest'appoggio? La vostra irrecusabile autorità, perchè voi senza dubbio ci vedete assai meglio de' cardinali e dell'episcopato cattolico. E di fatto, come voi dite, i cardinali che mettono all'Indice i libri, non sono punto infallibili. Sia pur così. Lo siete voi dunque? Conoscete voi la dommatica in tutta l'ampiezza del suo dominio? Sono teologo anch'io, se basta per esserlo, l'aver lette due linee di sant'Agostino. A vece dunque di giudicare con un barlume di scienza, tanto volte peggiore dell'ignoranza perfetta, gettate uno sguardo su le carte del Padre Curci, che ha sì bene notomizzate le auree dottrine del vostro famoso abate Gioberti. Nè v'imbestialite, mio caro, perchè vi cito un gesuita. Vivetene pur sicuro a fidanza di mia parola: il Padre Curci è uno di quegli uomini che pensano colla testa. Quando poi vi disgusti il giudizio del Padre Curci, leggete almeno il celebre conte della Motta nel suo saggio sul Socialismo e nell'Appendice, e vedrete che siano in fatto le dottrine cattoliche dell'abate Gioberti, non meno che quelle dell'altro abate Romini.

Ad ogni modo però se non foste uso talvolta ad aprire la bocca e lasciar parlare lo spirito, avreste mai scritto alla pagina XCIV. della vostra Cattolica: « non ammetto per nessun verso il senso « privato il quale rende impossibile ogni religione. Ammetto sibbene « la coscienza universale de' cattolici, che ad ogni sentire indivi« duale soprasta? » Dunque in materia di fede il papa la debbe

intendere co' cattolici, non sono i cattolici che l'hanno a sentire col papa, perchè al serrare de' conti la coscienza del papa non può esser altro che individuale. Vero è che aggiungete: « se io abbia errato, io chino umilmente il capo alla mente della chiesa ». Ma stratagemma siffatto non è più atto ad imporne, perchè sappiamo benissimo che, almeno per lo passato, tanto da non vedere la chiesa nel papa che decide dommaticamente, sareste stato capace di figurarvela negli spazi immaginarii di Cartesio. Per voi non v'era chiesa insegnante senza concilio generale, che nelle Speranze d'Italia a pag. 60, nota ultima e nella Cattolica al n. LXXXIII. fate superiore allo stesso papa, quasichè l'influsso o il principio vitale dovesse venire dalle membra al Capo e non dal Capo alle membra. Quindi se il papa darà *ex Cathedra* qualche norma toccante la fede e i costumi, voi innanzi innanzi fatevi ad esplorare la coscienza universale de' cattolici, e resistete imperterrito al papa, se troverete questa coscienza universale in opposizione alla sua. E poichè questo caso è moralmente impossibile, sospendete almeno la vostra fede, finchè un concilio ecumenico non abbia ratificate le decisioni della coscienza individuale del papa, Povero cieco e conduttore di ciechi!

L'ho però da finire, e la finisco una volta, permettendomi ancora poche parole sovra un tratto caratteristico che mi cade sott'occhio alla pagina nonagesimaterza della Cattolica in cui ci venite a dire: « tutto io vorrei cattolico il mondo ma non del cattolicismo della curia romana ». Che bella idea peregrina! Quale vergogna! Che fosse tempo di libertà, o sia di sfrenata licenza in cui più si concia il pontefice pel dì delle feste, e tanto più si acquista di lode e di grado e di merito, io mel sapea; ma che a pretesto di libertà un pari vostro si abbassi fino al mestiere del pizzicagnolo, fino a venderci merci vecchie e muffate, vere merci da cerretano, ah perdonate! questo è poi troppo, ed io non posso passarvela senza grave risentimento. Curia romana! corte di Roma! Si sa pur troppo che significhi questa frase già rancida: era ed è questo l'usato gergo, è la parola di convenzione di quella orribile setta, la più pericolosa la più maligna la più imprudente che abbia inventato l'inferno; poichè schermendosi da qualunque condanna sotto que' due vani nomi di curia e corte di Roma, ha la temerità inarrivabile di protestarsi devota alla Santa Sede, e la incredibile pretensione d'essere tuttavia in grembo alla comunione cattolica. Per altro anche prima de' giansenisti, questa odiosa, insolente e futile distinzione la propugnò a tutta possa il tanto da voi esaltato riformatore. Cum sciam (scrivea Lutero nel tom. I. epist. 84 pag. 135) illam (cioè la chiesa e Sede romana). « purissimum esse thalamum Christi, matrem Ecclesiarum, dominam mundi. Nullo ergo « modo Romanae Ecclesiae resistere licet. At curae Romanae longe « majori pietate resisterent Reges, principes, et quicumque possunt, quam ipsis Turcis » Ecco dunque che dopo tante solenni e reiterate proteste di soggezione e di riverenza alla Sede, non andò guari che urtò di fronte la Sede stessa, perchè di Sede parlava sotto il manto di Curia, intendeva la chiesa sotto l'appellazione di corte. Sareste anche voi un di que' furbi, non saprei dire se più insidiosi o più sciocchi che, dardeggiando a destra per colpire a sinistra, dar vorrebbono eterno bando al cattolicismo del papa? Io non mi arrogherò la facoltà di decidere delle

vostre intenzioni: ma è questo precisamente ciò che persuadono tutte le vostre scritture, piene zeppe di sensi eretici e di massime protestanti. Ed ecco che si guadagna lasciando scorrere dalla penna ogni anche pessima sconciatura che possa nascere ne' delirii d'una stravolta immaginazione.

Che dirò poi dell'altra inconsiderata proposizione che vi piacque soggiungere nello stesso n. LXXIII. della predetta Cattolica? « Cattolici vorrei soprattuto i governanti, ma non vorrei una religione dello stato ». Ecco la prima volta che vi degnate manifestarci questa nuovissima via del vostro cristiano progresso: « e si apprende da « ciò, perchè nel n. LXXXII. diciate a' vescovi con un pochino « d'asprezza: e quando ne' paesi accattolici invocate la pienissima « libertà di coscienza, piacevi negli altri tutti una religione dello « stato, e giugneste a farla passare negli statuti de' popoli ci- « vili ». Ma e questo sembravi un male? Qual cattolico siete voi se condannate quelle misure che tendono a favorire il cattolicismo, assicurandone l'esistenza, la libertà ed il progresso? E il giudizio vostro dov'è, se lapidate l'episcopato per quello spirito stesso che vi dovrebbe determinare a metterlo in cielo? Pienissima libertà nelle regioni accattoliche perchè gli abitanti cattolici possano viverci in pace; religione dello stato, ne' paesi cattolici, perchè la religione cattolica è pure la sola vera, e perchè per l'esempio che provoca ad imitare, v'ha pericolo grave di sovversione nella mischianza de' culti. È dunque un bene e gran bene, quando l'episcopato cattolico può conseguire nelle contrade accattoliche questa pienissima libertà, perche i cattolici che vi stanno a dimora, non vengano disturbati nell'esercizio del loro culto. Ma ciò per voi nulla monta: amate meglio che in un regno, in una provincia, in una città, in una stessa famiglia si pratichi a piacimento il culto cattolico, od il giudaico, il calvinistico e il luterano e l'idolatrico e il momettano, e via discorrendo. Poffare il mondo! Questo è davvero tendere al fine co' giusti mezzi che vi conducono. Ecco l'unica strada, perchè il mondo divenii tutto cattolico, quale voi lo volete. Fate dunque valere la vostra qualità senatoria, per radere il primo articolo dalla carta fondamentale: e Dio, ne son certo, spanderà su di voi le sue grazie più elette, le sue più copiose benedizioni.

(138) S. Cypr. ad pleb. De quinque praesbit. schismat.